

La nascita del Fascismo

La grande illusione

L'Italia che esce dalla "Grande Guerra" è un paese in crisi profonda. "Niente sarà più come prima!" avevano esclamato in molti di fronte all'annuncio della guerra. Nei settori interventisti come in quelli pacifisti, a destra come nella sinistra più estrema, si riteneva infatti che il conflitto avrebbe comunque radicalmente cambiato il volto dell'Italia. Mai previsione fu più azzeccata. La I Guerra mondiale fa infatti da detonatore alla potentissima miscela esplosiva delle contraddizioni mai risolte, disintegrando i già precari equilibri che avevano retto la società italiana sin dall'Unità, stravolgendo completamente i rapporti tra paese reale e paese legale, rivoluzionando l'economia e la vita politica. Naturalmente sconvolge anche il resto del mondo, soprattutto il Vecchio Continente. L'Impero Austro-ungarico e quello Ottomano cessano di esistere: al loro posto sorgono ora una miriade di stati e staterelli creati ad arte per fare da cuscinetto alla nuova entità statale nata sulle ceneri di un altro grande impero, la Russia, divenuta nel frattempo, e proprio grazie alla guerra, uno Stato comunista. Tutto cambiato, dunque. E l'Italia. Sulla carta il nostro paese è la terza grande potenza europea, dietro Inghilterra e Francia, sue alleate. Nella Russia comunista ancora si combatte, in Germania scoppia la rivoluzione e l'Impero asburgico non c'è più. Gli interventisti avevano visto giusto: l'Italia solo partecipando al conflitto mondiale avrebbe potuto ritagliarsi un ruolo nella ristretta élite delle potenze continentali. Ben diversamente sarebbero andate le cose se si fosse optato per una alleanza con gli Imperi centrali. Fortunatamente la soluzione "democratica" prevale, anche grazie alla diffusa ostilità degli italiani nei confronti degli austriaci, risalente alle lotte risorgimentali, che fa desistere i settori più reazionari del nazionalismo nostrano dal ricercare soluzioni differenti. L'Italia sceglie il fronte giusto e vince la guerra, ma alla Conferenza che dovrebbe ridisegnare la mappa del pianeta si ritrova ben presto isolata, schiacciata sia dalle altre potenze dell'Intesa sia dalla incapacità e dalla palese incompetenza della sua classe dirigente, incapace di comprendere i grandi mutamenti in atto dopo la fine del conflitto. La storia si è messa a correre: nel giro di cinque anni il mondo è passato dal XIX al XX secolo; le guerre, un tempo coloniali, ora sono imperialistiche e l'economia è diventata planetaria; due nuove potenze, presto superpotenze, si impongono sulla scena internazionale, gli Usa e l'Urss comunista, veri e propri imperi politicamente ed ideologicamente contrapposti e destinati a dominare il pianeta nei decenni successivi. Si tratta di un trapasso epocale, di cui tutti sono coscienti: dai diplomatici presenti alla Conferenza di Versailles sino ai contadini che tornano a casa dopo la guerra. Tutti tranne Sonnino e Orlando, che rappresentano l'Italia, ancorati ad una visione ottocentesca della politica internazionale, incapaci di cogliere gli stravolgimenti che una guerra mondiale moderna ha portato in tutto il mondo. E così giungono in Francia pieni di pretese, rivendicando zone che i nostri soldati al fronte non hanno visto neanche con il cannocchiale. E una volta constatato che i margini di manovra sono molto ristretti gridano al complotto, denunciano interferenze e oscure trame da parte di non ben identificati settori anti-italiani presenti alla Conferenza. Ed ecco allora il gesto clamoroso: l'abbandono della Conferenza di pace. Un atto che viene preso per quello che è: una pagliacciata, finendo per occupare solo piccoli trafiletti nella stampa internazionale. Non così in Italia, dove le destre soffiano sul fuoco, parlando di "vittoria mutilata" e manifestando nelle piazze contro gli ex alleati: vogliono una rottura con le forze dell'Intesa, che, dati i rapporti di forza esistenti, si risolverebbe in una pesante sconfitta, politica, economica e, nel caso, anche militare.

L'Italia una grande potenza? È una storia alla quale al di là delle Alpi e oltre Oceano nessuno crede. Ma anche in Italia, retorica patriottica a parte, tutti, anche i nazionalisti più accesi, sanno che i soldati di Savoia hanno perso una battaglia dopo l'altra, arroccati per mesi nelle

trincee del Carso, se non addirittura in rotta, come nel 1917, dopo la sconfitta di Caporetto. Per Sonnino e Orlando non esistono alternative: il paese deve fare i conti con una crisi economica spaventosa, che potrebbe portarlo verso una nuova guerra, questa volta interna, civile, come sta accadendo proprio nei paesi usciti sconfitti, primo fra tutti la Germania; occorrono soldi, finanziamenti, aiuti. Hanno ragione a Versailles: la situazione politica ed economica, le agitazioni sociali, il clima di sfiducia presente in vasti settori della popolazione collocano l'Italia nella sfera di chi la guerra l'ha persa veramente (o l'ha abbandonata, come la Russia dei Soviet), altro che vittoria mutilata.

A Sonnino e Orlando, dunque, non resta dunque che tornare, e a testa bassa, in Francia e trattare con gli alleati, ma non tanto le terre promesse dal segretissimo Patto di Londra, quanto i fondi necessari alla ricostruzione e al risanamento economico delle dissestate finanze italiane. È questa l'unica vera vittoria del governo alla Conferenza di Pace di Versailles: i soldi, un linguaggio universale, facile da comprendere, a differenza dell'inglese e del francese, le lingue ufficiali della conferenza che i nostri diplomatici non parlano. Squallido spettacolo quello offerto dai diplomatici italiani a Versailles: una guerra costata centinaia di migliaia di morti e una classe politica incapace di rivendicare quanto sottoscritto a Londra in barba ad ogni regola costituzionale. Sembra paradossale, ma ora il nostro paese rimpiange il vecchio assetto continentale prebellico, un delicato equilibrio che consentiva all'Italia di giocare al rialzo ora con l'uno ora con l'altro paese, come pensava l'odiato Giolitti. In fondo il nostro paese è nato così, giocando di sponda, alleandosi cioè prima con i francesi per strappare la Lombardia agli austriaci, quindi con questi ultimi per sbaragliare le truppe francesi poste a difesa di Roma e infine con la Germania per debellare le truppe austriache nel nord est del paese. Sonnino e Orlando non fanno altro che cercare sponde e pur non trovandole insistono, minacciano, urlano. Tipica mentalità idealista, ancora molto in voga in Italia: se la realtà non coincide con le idee, allora tanto peggio per la realtà. E così, dopo averla più volte attaccata per non avere appoggiato le rivendicazioni italiane, Sonnino e Orlando si alleano con la Gran Bretagna nella battaglia che sta conducendo con gli Usa per i nuovi assetti internazionali planetari, una contesa da XX secolo, con una potenza in rapida ascesa ed una in preda ad un lento ma inesorabile declino. E l'Italia sceglie proprio la seconda. Sono infatti gli Usa gli unici che possono realisticamente considerarsi i vincitori del conflitto, al di là delle conquiste territoriali: tutti i paesi europei, quelli vincitori e quelli sconfitti, infatti, sono suoi debitori. La Gran Bretagna e la Francia non possono che uscire sconfitti dal confronto/scontro con il potente alleato d'oltreoceano, sebbene riescano a mantenere sostanzialmente intatto il loro impero (se non addirittura ad ampliarlo). E tuttavia il Novecento sarà il secolo degli Usa e dell'altro astro nascente, l'Urss, anche se per arrivare ad un confronto diretto occorrerà aspettare la fine di un altro tremendo conflitto, che opporrà le potenze occidentali, guidate proprio dagli Usa e alleate con l'Urss, ai vari fascismi europei e asiatici. Ma questa è un'altra storia.

Forte del consenso della pubblica opinione – borghese naturalmente, dato che la maggioranza del popolo italiano è analfabeta o semi-analfabeta e quindi tagliato fuori dai canali d'informazione ufficiali – l'Italia continua a sognare invece un mondo che non c'è più. I suoi obiettivi sono esattamente quelli del secolo precedente: pieno controllo dell'Adriatico, dall'Istria alla Dalmazia. Veri e propri capricci adolescenziali, che le altre potenze non sono disposte ad assecondare. L'Italia avrà l'Alto Adige – e non è poco, dato che si tratta di terre che i nostri fanti hanno sognato più che calpestato con i loro scarponi durante la guerra – ma l'area balcanica, dalla quale è schioccata la scintilla del conflitto planetario, necessita di una soluzione adeguata ai tempi. I popoli che si sono appena liberati dall'oppressione turca e asburgica, infatti, non sono certo disposti a mettersi sotto protettorato straniero, men che meno italiano. La guerra ha significato per loro quello che da noi è stato chiamato Risorgimento: un assetto neo-coloniale rischierebbe di facilitare il compito al comunismo,

che è ovunque in forte espansione. Lenin e il leader dell'Armata Rossa Trockij sono, almeno per il momento, in sintonia: la rivoluzione in Russia avrà qualche possibilità di successo solo se riuscirà a espandersi anche nel resto d'Europa. E il vecchio continente sembra proprio muoversi in questa direzione. Disordini avvengono un po' ovunque, persino in Inghilterra e Francia, e sulle barricate ci sono proprio loro, i comunisti, una forza che presenta ben altra determinazione rispetto ad un altro retaggio dell'Ottocento, i socialisti. In Germania il caos è totale: sbaragliata la vecchia classe dirigente, quella che ha portato il paese alla sconfitta, sulla scena politica rimangono solo la Spd (socialdemocratici, il partito dei lavoratori più grande d'Europa prima della comparsa dei Bolscevichi di Lenin), i comunisti (Lega di Spartaco di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht) e l'esercito un tempo del kaiser. I primi due si alleeranno contro il pericolo bolscevico: sarà un bagno di sangue, ma per il momento l'esito della battaglia è alquanto incerto. In Ungheria, invece, lo scontro si risolve proprio a favore dei comunisti, guidati da Bela Kun, che proclama la Repubblica Sovietica. Tensioni anche in Austria, Bulgaria, Albania, Grecia e Turchia. La rivoluzione, insomma, sembra proprio dietro l'angolo. E anche in Italia la situazione è sempre più esplosiva.

L'orologio dell'Italia legale, dunque, sembra essersi fermato – se mai si è messo in moto veramente – mentre quello del paese reale viaggia a grande velocità. Le masse hanno dato il loro contributo alla guerra e ora rivendicano un ruolo attivo nella vita politica nazionale, non più subordinato agli interessi di coloro che si sono scaldati i piedi davanti al camino, magari facendo soldi a palate con il mercato nero e le speculazioni. “Non più carne da macello per nessuno!”, urlano nelle piazze del paese una volta tornati a casa dal fronte centinaia di migliaia di contadini. E così cresce enormemente il consenso attorno ai partiti popolari, di massa appunto, mentre scompaiono quelli dei notabili. Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani, era stato più volte ripetuto dopo l'Unità. Ma nessuno aveva voluto dare seguito a quelle parole. Ci ha pensato la guerra a fare gli Italiani: in trincea i nostri soldati hanno capito che il loro è un paese che parla mille lingue, ma anche che lo sfruttamento colpisce tutti, da nord a sud; che sono stati i padroni a volere il conflitto e che si è sparato contro nemici di cui non si sapeva nulla all'inizio, per poi scoprire che erano tutti poveri contadini, disoccupati, poveracci, esattamente come loro. Allora perché li si è combattuti? E perché e, soprattutto, per chi si sono sacrificate decine di migliaia di vite umane? Le prime risposte arrivano nel 1917: scioperi e insurrezioni, in patria e al fronte dimostrano che la grande truffa bellicista è finita. Inizia una nuova era. Chi muore nel fango di buche scavate anche con le mani solitamente ha passato una vita intera a spaccarsi la schiena nei campi; chi comanda nelle retrovie è stato, al contrario, prima cullato nella bambagia, poi probabilmente incaricato di sparare sui miserabili nelle manifestazioni di piazza, quindi investito del mandato di inviare verso la morte centinaia di disgraziati, per difendere gli interessi di altri potenti, che sono invece rimasti in patria a dirigere il lavoro di una feccia chiamata classe operaia, mobilitata per produrre i micidiali ordigni con cui ci si ammazza al fronte. Qui, nel fango delle trincee, si realizza anche l'unità di classe tanto agognata – e mai realizzata – da due generazioni di dirigenti socialisti. Al fronte ci sono milioni di poveri che non hanno il tricolore nel cuore (o comunque non solo quello), ma la bandiera rossa, sebbene poco o nulla sanno delle complesse speculazioni marxiste. Sono il Quarto Stato: contadini, soprattutto, ma anche disoccupati, piccolo borghesi, studenti e impiegati. La trincea degli operai, invece, si chiama fabbrica, ma gli ideali sono sempre gli stessi: pace, giustizia, eguaglianza, fratellanza. Ed è questa massa di disperati a mettersi in moto quando giungono le prime notizie dalla Russia: nello sterminato Impero degli Zar i contadini-militari stanno volgendo le loro armi contro chi li sfrutta da secoli. “Facciamolo anche qui!”, è il grido che rimbalza da una trincea all'altra, superando barriere linguistiche e culturali che sembravano insormontabili solo fino a qualche anno prima.

È questo il popolo, disilluso e ferito, decimato più dalle fucilate alle spalle dei carabinieri,

mobilitati per sedare gli ammutinamenti e le diserzioni di massa, che dalle bombe dei tedeschi e degli austriaci, che chiede in tempo di pace di contare di più. La guerra è stata un disastro. Ne sono convinti anche i tanti sotto-ufficiali, per lo più di estrazione piccolo borghese, che si sono eroicamente distinti in battaglia, stando vicini ai loro soldati, soffrendo insieme a loro, morendo come loro. E, come i contadini in divisa militare, sono scappati a Caporetto, inseguiti dalle pallottole dei carabinieri regi. Il fronte ha cambiato completamente la vita dei medio-piccoli borghesi: hanno conosciuto il mondo dei miserabili, li hanno amati, istruiti, condotti spesso alla morte e per una causa che hanno capito essere sbagliata. Ora vogliono farlo per una giusta. Una volta dichiarata la fine delle ostilità, contadini e impiegati, studenti e piccolo borghesi si sono abbracciati. E quando è arrivato il momento di fare ritorno a casa non si sono detti addio. Sono diventati a tutti gli effetti italiani, in un senso diverso rispetto a quella tradizionale e risorgimentale. Ora, insieme agli operai, sono un popolo che ha preso coscienza di sé e del proprio ruolo nella storia. “Nulla dovrà più essere come prima!” è la loro parola d’ordine, quella che li accompagna sulla via di casa.

Ma in Italia non esiste un partito come quello di Lenin, pronto ad indirizzare rabbia e malcontento verso obiettivi rivoluzionari: il Psi, il più a sinistra di tutti e che si rifà, come il partito bolscevico, al Manifesto di Marx, è molto eterogeneo al suo interno e solo su un punto i leader delle numerosissime correnti che lo compongono concordano: mai prendere una decisione chiara e definitiva nei momenti cruciali. Tuttavia i socialisti sono molto organizzati – anche se lontani dai livelli raggiunti dalla socialdemocrazia tedesca o dal bolscevismo russo – e il loro prestigio è andato aumentando in questi anni, dato che sono stati sin dall’inizio contrari alla guerra (pur se tra mille contraddizioni), come anche i cattolici, i quali però hanno adottato una tattica diversa, più accondiscendente, mobilitandosi cioè per assistere i combattenti al fronte. Anche per il Ppi (Partito Popolare Italiano, quello dei cattolici italiani, che ha ricevuto la benedizione di papa Benedetto XV) si apre una nuova stagione. Ma il partito guidato da don Sturzo non può contare su quello straordinario fattore esterno rappresentato dalla rivoluzione russa, il punto di forza dei socialisti, la cui eco è giunta in Italia nell’ultimo anno della guerra. “Fare come la Russia!”, prima di diventare un programma rivoluzionario è stato il grido disperato di migliaia di fanti affogati nel fango e nel sangue delle trincee e delle loro famiglie rimaste a casa. Uno spartiacque tra due epoche, capace di unire ceti diversi e di risvegliare da un lungo torpore il movimento operaio e contadino nostrano. Lenin ha dimostrato che il socialismo è un programma immediatamente realizzabile anche in un paese dove la forza del proletariato di fabbrica è marginale, come la Russia e come l’Italia. La guerra ha permesso a milioni di poveri, di piccoli borghesi, di idealisti, di democratici di armarsi, di imparare a combattere sotto una stretta disciplina militare. Per i bolscevichi è giunto il momento di rivolgere tutto questo potenziale contro gli sfruttatori di sempre. Basta con le attese, con i compromessi, con le paure. Il proletariato non ha più nulla da perdere se non le proprie catene: la guerra manda a morire quotidianamente migliaia di giovani contadini, costringendo gli operai a lavorare senza alcun diritto per dodici-quattordici ore al giorno e per fabbricare le armi che spareranno contro altri proletari. Ma “il proletariato non ha nazione”. Insomma – conclude Lenin – l’alternativa è tra “Socialismo o barbarie”.

E tuttavia in Italia la situazione è molto meno chiara che in Russia. Ribellismo, diserzione, libertà, sete di giustizia, pacifismo: il comunismo italiano è, almeno all’inizio, tutto questo. E, soprattutto, da noi non esiste un partito paragonabile, per forza e programma, a quello bolscevico. Ed è anche per non perdere il treno della storia – e i consensi – che il Psi, unico tra i vecchi partiti socialisti d’Europa, decide di aderire all’Internazionale comunista appena nata. Il mondo degli oppressi, di tutti gli oppressi, ormai guarda alla Russia e il Psi non può fare a meno di adeguarsi. Il riformismo non ha portato a nulla e la rivoluzione è di nuovo all’ordine del giorno. Il proletariato sta peggio di prima, mentre la borghesia ha triplicato le

proprie ricchezze grazie al sangue dei combattenti al fronte. E tuttavia il Psi continua a non avere una linea politica ben definita e soprattutto coerente. Nel suo Dna sono ancora troppi i cromosomi moderati, come ha dimostrato proprio la guerra: lo slogan “né aderire né sabotare” è più vicino agli ideali e alla prassi politica del movimento cattolico che a quelli del movimento rivoluzionario. Il Psi nasce alla fine dell’Ottocento, proprio nel momento in cui parte dei poteri forti del paese sta caldeggiando un ritorno al passato, una svolta autoritaria, un “ritorno allo Statuto”, come si disse allora, in grado cioè di mettere la parola fine alle agitazioni operaie e contadine e di arginare il progresso democratico. Appena nato, dunque, e già di fronte ad un bivio, il Psi ha dovuto subito scegliere tra lo scontro frontale con i reazionari – un suicidio, dati i rapporti di forza esistenti allora – e l’alleanza con le forze più illuminate della borghesia, completando in tal modo il processo democratico, il solo in grado di consentirgli spazi di agibilità politica, optando alla fine per quest’ultima. Il processo democratico non viene bloccato, ma la rivoluzione sì: a parole, tuttavia, il Psi continuerà a definirsi rivoluzionario, ma nella prassi a malapena riuscirà a svolgere una politica riformista, subordinando di continuo le proprie scelte a quelle delle forze democratiche borghesi. Una prassi a tutti gli effetti rinunciataria, che ha mostrato i suoi limiti nella breve e travagliata fase che ha portato il paese in guerra: amici e alleati, uno dopo l’altro, si sono schierati per l’intervento e il Psi si è trovato isolato, con al fianco solo i cattolici (tra i quali però le componenti ultra moderate e reazionarie non sono poche), le forze più conservatrici del capitalismo italiano (come gli agrari e i latifondisti) e a Giolitti, che con la sua ambigua politica di apertura a sinistra non ha fatto altro che acuire le tensioni tra le correnti interne al partito, per poi abbracciare i cattolici e fare ritorno al colonialismo ottocentesco con l’invasione della Libia. Insomma, allo scoppio della guerra, il Psi si ritrova solo come mai era accaduto in passato, nemmeno nei tragici momenti dello stato d’assedio crispino o delle rivolte di fine secolo. E l’isolamento continuerà per tutta la durata del conflitto, senza tuttavia determinare quella svolta rivoluzionaria in grado di trasformare lo slogan pacifista della non adesione e del non sabotaggio in quello rivoluzionario del “fare la guerra alla guerra”, come accade in Russia. C’è da dire che solo pochi partiti socialisti operano in Europa per tale soluzione. Anzi, la stragrande maggioranza di questi avevano ammainato la bandiera rossa in favore di quella nazionale già nel 1914. Ma è anche vero che alla fine della guerra tutti questi partiti si trasformeranno in “socialdemocrazia”, una prospettiva concreta di presa del potere per via democratica contro ogni avventurismo rivoluzionario, avverso al bolscevismo in nome di un riformismo da contrapporre al conservatorismo dei partiti borghesi. In Italia, invece, il Psi continua a oscillare tra le due posizioni di sempre, la massimalista e la riformista, senza mai riuscire ad essere concretamente né l’una né l’altra e minando così alla base ogni prospettiva di cambiamento politico, istituzionale e sociale nel nostro paese.

La guerra è finita e i liberali sono allo sbando, compreso Giolitti, che non gode più dei favori della Corte, non per il momento almeno; il paese è sprofondata in una crisi senza precedenti e le masse, affascinate dalla rivoluzione sovietica, sono pronte allo scontro, alla guerra civile. In questo contesto il Psi continua non fa altro che brancolare nel buio. L’unico gruppo che comprende appieno il significato di rottura epocale rappresentato dalla rivoluzione russa e da tutte le trasformazioni apportate dalla guerra è quello riunito attorno alla rivista “Ordine Nuovo”, diretto da Antonio Gramsci, che si pubblica non a caso a Torino, la città dove più forte è il proletariato di fabbrica. Ma si tratta di un nucleo ristretto e a sua volta molto isolato. Anche il Ppi, forte tra i ceti medi urbani e tra i piccoli proprietari e i braccianti agrari del nord, è un partito molto eterogeneo al suo interno e con una linea politica indefinibile: un continuo ondeggiare tra il rispetto dovuto alla gerarchia cattolica – moderata se non reazionaria – e un radicalismo anti-statalista, anti-liberale secondo solo a quello dei settori più rivoluzionari del movimento socialista. Una contraddizione riassunta dalla personalità del suo leader, don Luigi Sturzo. Da sempre assertore di una concezione anticonfessionale e

autonoma del partito, Sturzo capeggia una segreteria a maggioranza moderata; meridionalista convinto, sempre pronto a schierarsi dalla parte dei ceti più deboli, propone una riforma economica di stampo liberista che, se attuata, finirebbe per peggiorare la situazione del Mezzogiorno e delle classi più indifese della società; difensore d'ufficio delle leghe bianche del Nord, appoggia i settori agrari più retrogradi e parassitari del Sud, i latifondisti. Saranno proprio questi partiti, il socialista e il popolare, a raccogliere il crescente malcontento delle masse italiane, ma le loro contraddizioni, insieme a quelle dello Stato liberale, spalancheranno presto le porte al fascismo.

Lo Stato liberale prova a smentire le prognosi catastrofiche relative al suo stato di salute. Sonnino e Orlando hanno concluso la loro missione: l'Italia ha preso parte al conflitto e sta peggio di prima. Tutte le forze politiche sono d'accordo, anche il re (il principale responsabile di questa catastrofe, l'autore del "colpo di Stato" con il quale l'Italia era entrata in guerra): occorre voltare pagina. Comincia Nitti, vecchio liberale di sinistra, che cerca subito un riavvicinamento con le potenze vincitrici, accantonando molte delle rivendicazioni dei suoi predecessori e appoggiando i nuovi indirizzi di politica internazionale, che per il momento si decidono a Washington. Ma questo non significa accettare un ruolo subordinato. Infatti il nuovo Primo Ministro decide di riallacciare i rapporti diplomatici con la Germania – nella speranza di partecipare all'opera di ricostruzione del paese – e rifiuta di prendere parte alla guerra contro la Russia dei Soviet che gli ex alleati hanno deciso di scatenare dopo la decisione di Mosca di uscire dalla guerra. Una politica estera autonoma, dunque, molto coraggiosa, ma dettata tuttavia più da problemi d'ordine pubblico e politico (comunque strettamente legati tra loro) che da una precisa strategia. Il risentimento verso gli ex alleati di guerra, infatti, è forte in tutti gli strati sociali, così come il prestigio di cui gode il nuovo governo di Mosca e per sopravvivere il governo necessita, se non dell'appoggio, quanto meno della neutralità delle nuove forze in ascesa: i nazionalisti, inviperiti con gli ex alleati, i popolari, da sempre vicini agli Imperi centrali, e i socialisti, attratti dal bolscevismo.

Non meno audace la politica interna. Vengono approvati in rapida successione: l'allargamento del suffragio elettorale, la distribuzione di terre alle cooperative contadine, l'assicurazione obbligatoria per disoccupazione, invalidità e vecchiaia e tutta una serie di provvedimenti sociali decisamente avanzati. Ma non si tratta tanto di riforme strutturali, in grado di rappresentare una radicale svolta nella politica sociale italiana, quanto piuttosto di rimedi dettati soprattutto dalla gravità della situazione economica e dalla paura di uno sbocco rivoluzionario della crisi. È troppo tardi però: la classe politica liberale è screditata e al riformismo, dopo la guerra e il trionfo della rivoluzione sovietica, non crede più nessuno. E a ragione. Infatti, molti dei provvedimenti non sono altro che goffi tentativi di regolamentare situazioni di fatto. La distribuzione della terra, per esempio, viene decisa dopo che decine di migliaia di contadini avevano occupato i latifondi nell'estate del 1919, soprattutto al Sud; il prezzo politico del pane – provvedimento che comunque verrà presto revocato – dopo che la folla lo aveva imposto con al forza in molte città del Nord; la proposta di legge sulla giornata lavorativa di otto ore – comunque mai approvata definitivamente dal Parlamento – è già una realtà in molti settori grazie agli scioperi. Insomma, la lotta paga. Anche la legge sul suffragio universale maschile viene incontro alle richieste di maggiore partecipazione che provengono dalle masse popolari. Va da sé che anche l'istituzione di un corpo speciale di polizia, la Guardia Regia, con il compito di porre rimedio ai "gravi problemi di ordine pubblico", cioè scioperi, sommosse, moti rivoluzionari eccetera, rientra in questo quadro di contenimento, più o meno morbido, dell'avanzata della masse popolari.

Il movimento di protesta nasce immediatamente dopo la fine della guerra. Ma è nel giugno 1919 che si estende in tutto il paese. La protesta è diretta soprattutto contro il carovita. La non favorevole congiuntura internazionale, la stretta economica operata prima da Orlando e poi

dallo stesso Nitti per pagare i debiti di guerra, le speculazioni, il mercato nero hanno provocato un'impennata dei prezzi senza precedenti: del 500% nel settore alimentare e del 1.000% in quello dell'abbigliamento rispetto al 1913. In prima fila nelle manifestazioni di protesta ci sono soprattutto le donne, che negli anni del conflitto hanno sostituito i loro mariti nei campi, nelle attività artigianali, nelle piccole e medie imprese. Hanno sudato, lavorato sotto la legge marziale, con la sospensione dei diritti sindacali, l'aumento dei carichi e degli orari di lavoro che ne sono l'immediata conseguenza; hanno dovuto badare alla famiglia come e più di prima, con un salario più basso dei loro mariti; quotidianamente alla ricerca di un tozzo di pane, di un panno per i loro piccoli e di qualcosa da mandare al fronte ai loro mariti, le donne sono state le indiscusse protagoniste del fronte interno. La fine delle ostilità ha significato per molte di loro il ritorno alla disoccupazione o alle occupazioni di un tempo (casalinghe o lavoro a domicilio sottopagato). Le donne hanno contribuito alla vittoria, mutilata o meno che sia, e ora gli viene negata anche l'entrata in quel suffragio che senza di loro non si vede perché debba essere chiamato "universale". E tuttavia la loro entrata nella storia è un dato di fatto. E sono proprio le donne a dare inizio ai saccheggi dei negozi, a lanciarsi per prime contro la polizia, a imporre calmieri sui prezzi ai negozianti con una forza e una decisione che stupisce tutti gli osservatori (maschi) dell'epoca. Anche i contadini sono in agitazione. Sono tornati dal fronte con molte speranze, troppe a dire il vero. Vi daranno la terra, era stato detto loro da politici e militari al momento di partire per un conflitto del quale nessuno di loro sapeva nulla. Ma tutto è rimasto come prima. È la fame, la rabbia, la disperazione a spingerli ad occupare le terre.

L'azione: per cinque lunghissimi anni sono stati proprio i governanti a ripetere che solo la battaglia, la guerra, lo sforzo pagano. Non è stato così, almeno al fronte. Ma in molti si rendono conto che non era la filosofia ad essere sbagliata, bensì gli obiettivi, come ha dimostrato il popolo russo, il quale ha rivolto le armi contro chi li sfrutta. In tutte le manifestazioni post-belliche – che spesso si trasformano in veri e propri moti insurrezionali – manca però una direzione seria, coerente e unitaria. Il Psi, infatti, si ritrova diviso al suo interno, tanto per cambiare. Alcuni partecipano alle manifestazioni, altri le snobbano. Treves, uno dei leader più prestigiosi del partito, dichiara che queste dimostrazioni sono guidate più dallo spirito di Masaniello che da quello di Marx: una stroncatura micidiale. I massimalisti, dal canto loro, pur appoggiando i moti contro il carovita e le occupazioni delle terre, sono più che perplessi. Hanno sempre pensato che sarebbe stata la classe operaia, maschile, organizzata e disciplinata, a sollevarsi e non povere donne e ancor più poveri contadini che non conoscono neppure le leggi del capitale e le sue contraddizioni interne. Sono proprio queste esitazioni, queste incoerenze a ridare fiato al nazionalismo, uscito con le ossa rotte dal conflitto, e a spingere migliaia di ex ufficiali – che al fronte avevano fatto conoscere le idee socialiste ai loro subordinati contadini in divisa e al ritorno a casa si erano uniti ai dimostranti con le bandiere rosse – tra le braccia della reazione.

L'11 settembre 1919 D'annunzio occupa Fiume, una città che né il Patto di Londra del 1915 né tanto meno il Trattato di Versailles avevano destinato all'Italia. È un colpo di mano non del tutto inatteso, forse persino tollerato dalle autorità italiane. Nitti, infatti, spera in una riapertura del tavolo delle trattative con le grandi potenze: cerca un successo in politica estera che consenta di allentare la tensione in patria: ancora l'Adriatico, il Risorgimento, il gioco di sponda. E Tuttavia l'impresa straripa: D'Annunzio e i suoi fedelissimi diventano – come già nelle radiose giornate di maggio – il punto di riferimento per tutti gli scontenti reazionari del periodo, uniti dal mito della "vittoria mutilata". Un fronte pesantemente intriso di autoritarismo e militarismo, composto da reduci di guerra, in maggioranza borghesi e piccolo borghesi, da frustrati di ogni ceto e da anarco-sindacalisti convinti che solo l'azione diretta, qualsiasi azione diretta, serva ad aprire nuovi scenari. Nitti interviene, ma è troppo tardi (i ritardi sono una costante della classe politica liberale di questi anni). I soldati a cui viene

affidato il compito di reprimere il moto hanno avuto infatti il tempo di solidarizzare con i dannunziani e in tutto il paese si moltiplicano le manifestazioni a sostegno dei sediziosi. Non è l'avvento del fascismo, ma comunque il sintomo di una grande inquietudine e, soprattutto, un messaggio molto chiaro per chi guarda al futuro, quindi non per i notabili liberali: le masse possono essere mobilitate anche dalla destra reazionaria.

Nitti è in difficoltà. La stragrande maggioranza del paese è contro di lui: lo sono – come al solito tra mille contraddizioni – i socialisti, la cui parte riformista non si accontenta dei provvedimenti mentre quella massimalista grida nelle piazze che occorre fare come la Russia; lo sono i popolari, che appoggiano le agitazioni delle loro leghe contadine e il malcontento delle classi medie urbane; lo sono, appunto, i nazionalisti, che combattono contro la “italietta” dei notabili, dei parassiti, degli imboscanti e degli speculatori di guerra; lo sono, infine, i grandi capitalisti, che non gli perdonano le riforme e le continue strizzate d'occhio alla Cgil.

È questo il clima che si respira il giorno in cui milioni di italiani vengono chiamati alle urne per il rinnovo del Parlamento nazionale. Nitti spera che, nel segreto dell'urna, i più si ricordino delle sue riforme, della sua politica estera non subordinata agli interessi delle grandi potenze, della repressione degli scioperi e del suffragio universale. Insomma, il Primo Ministro punta su un voto decisamente trasversale. Rimarrà deluso. Dalle urne, infatti, esce un parlamento rivoluzionato. Su 508 mandati, il Psi ne conquista 156, il Ppi 101. Insieme, i due partiti di massa hanno la maggioranza assoluta dei seggi. Premiati anche i nazionalisti, mentre escono sonoramente sconfitti i fascisti, al loro battesimo elettorale. Anche Mussolini, come Nitti, era convinto di ottenere un successo, anzi un clamoroso successo. Centinaia di attivisti fascisti avevano battuto in lungo e in largo il paese a caccia di voti “proletari”, con un programma fortemente nazionalista ma anche molto attento alle questioni sociali. E invece niente. Lo sfondamento a sinistra dell'ex socialista radicale fallisce miseramente. Le masse proletarie non dimenticano né il tradimento al tempo dell'entrata in guerra dell'Italia né che tra i finanziatori del nuovo movimento, di cui l'ex agitatore romagnolo è il leader e il fondatore, ci sono alcuni tra gli agrari e gli industriali più reazionari. I nazionalisti più accesi, invece, sono attratti da un uomo di ben altra caratura: D'Annunzio.

L'irruzione delle masse in Parlamento, tuttavia, non porta a sostanziali modifiche nel panorama politico italiano. Nitti rimane in sella. Ma la situazione economica continua a peggiorare e si moltiplicano le agitazioni. Nel 1919 saranno quasi duemila gli scioperi, contro i trecento dell'anno precedente, per complessive 18.887.917 ore di lavoro andate perdute (906.471 nel 1917); più di un milione gli scioperanti, contro i centocinquantamila del 1918. Un'onda d'urto troppo forte per le deboli difese dei futuri governi. Il suffragio universale maschile è stato l'ultimo definitivo colpo all'Italia liberale. Nitti è costretto alle dimissioni. Il re richiama Giovanni Giolitti, il salvatore della patria, l'uomo di tutte le crisi, l'unico esponente liberale di un certo peso schieratosi contro la guerra, non tanto per ragioni ideali – nessuno dimentica infatti l'impresa in Libia – ma strumentali: sapeva che un conflitto di quelle proporzioni avrebbe inferto un duro colpo al giovane Stato italiano e ai già precari assetti della Vecchia Europa. Aveva avuto ragione su tutti i fronti. E ora in molti tra i notabili liberali e qualcuno anche a Corte rimpiange di non avergli dato retta a suo tempo.

Il ritorno al potere del “Ministro della malavita” appare tuttavia come una restaurazione, un ripudio del pur estremamente cauto “riformismo nittiano”. E infatti Giolitti ottiene soprattutto l'appoggio della destra liberale, dei grandi industriali, dei socialisti nazionali (ultra moderati ed interventisti nel 1915), dei cattolici e naturalmente della Corte sabauda.

Il compito per il nuovo Primo Ministro appare tuttavia molto difficile: bisogna mettere fine alle tensioni sociali e all'impresa dannunziana, che, oltre tutto, rischia di aprire un contenzioso con le potenze dell'Intesa e la neonata Jugoslavia, una nuova entità statale che riunisce serbi, croati e sloveni con l'intento di arginare l'Unione Sovietica. Ed è proprio nei

confronti della questione fiumana che Giolitti dimostra le sue doti di statista di portata internazionale. Con una operazione di alta ingegneria diplomatica, stipula il Trattato di Rapallo con la Jugoslavia. È l'11 novembre 1920: Fiume ottiene lo status di "città libera", mentre Zara passa all'Italia. Un successo di notevoli proporzioni. D'Annunzio è costretto a sloggiare con la forza.

In agosto, due mesi dopo la sua nomina a Primo Ministro, Giolitti aveva dovuto fare fronte ad un'altra crisi, ma di segno opposto: l'ammutinamento militare di Ancona, sfociato subito in un moto rivoluzionario. Migliaia di bersaglieri in partenza per l'Albania, su cui l'Italia ha da tempo mire coloniali, insorgono. La città è al loro fianco. Viene indetto uno sciopero generale che blocca tutta la regione. Ancona viene conquistata dagli insorti, che rispondono in armi agli attacchi prima della Guardia Regia e quindi dell'esercito sabauda. Il moto si estende presto a tutte le zone limitrofe, soprattutto in Romagna, dove centinaia di grandi e di piccoli industriali, di speculatori, di grandi commercianti, di reazionari sono costretti ad abbandonare le loro proprietà. Ma nonostante l'ampiezza del moto, il Psi non risponde ai continui appelli degli insorti. Come già al tempo delle rivolte contro il carovita, il partito appare spiazzato, incapace di comprendere la situazione, la carica rivoluzionaria di questo nuovo movimento. Continua a parlare di Soviet, di Consigli, a citare Lenin e Trockij, ma quando si tratta di passare all'azione anche i massimalisti più radicali si tirano indietro. Si continua a ripetere che non è ancora giunto il momento, che non sono queste le forze con cui si fa la rivoluzione, che l'insurrezione non può partire da una sola regione eccetera. Ma se i comunisti russi avessero seguito tale logica non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione nel loro paese. Perché i bolscevichi avrebbero dovuto partecipare ad un moto partito da un contingente militare di stanza in una sperduta regione di un immenso paese prevalentemente agricolo?

Isolato dal resto del paese e dalle altre forze sociali, la rivoluzione marchigiana-romagnola viene soffocata dall'esercito. Giolitti vince la sua prima battaglia. La seconda vittoria è sui nazionalisti dannunziani. Ma altre dense nubi si affacciano all'orizzonte. È la terza sfida al nuovo esecutivo, quella decisiva: l'occupazione delle fabbriche.

Oggi sappiamo come andarono le cose: una classe operaia battuta non tanto dalla repressione, quanto dalle sue stesse paure e soprattutto da quelle del suo partito di riferimento, il Psi. Ma anche allora in molti pronosticavano un simile epilogo. Già in primavera, infatti, alla Fiat di Torino, sulla questione del "potere in fabbrica" e di quei Consigli che si erano andati moltiplicando sotto la guida di Ordine Nuovo, l'occupazione si era risolta in una sonora sconfitta per il movimento operaio. Il tutto aveva avuto inizio con il licenziamento di tre operai della Commissione Interna che si erano opposti all'introduzione dell'ora legale. Gli operai avevano risposto con uno sciopero generale a oltranza, detto delle "lancette". Ma, abbandonati dalla Cgil e dal Psi e isolati dal resto del paese, dopo quasi un mese di lotta e una perdita di salario valutabile intorno ai 35 milioni dell'epoca, si erano arresi. Era il 26 aprile 1920. Al governo c'era ancora Nitti. Il paese era in crisi profonda. Si sarebbe potuto vincere almeno questa battaglia. Niente da fare. Prevalse la paura. Niente rivoluzione, questo è ovvio, ma nemmeno riforme.

In autunno, di fronte al rifiuto padronale di rinnovare il contratto dei metallurgici, la classe operaia torna all'offensiva: la Fiom (l'organizzazione dei metalmeccanici federata alla Cgil) proclama lo stato di agitazione. I lavoratori praticano l'ostruzionismo, il rallentamento della produzione, che si mostra subito molto efficace. Ma i padroni rispondono con la serrata. Si passa allora all'occupazione delle fabbriche. Cominciano gli operai di Milano, poi quelli di Torino, seguiti presto da tutti gli altri. Molti di loro sono armati. Il governo mobilita l'esercito.

Il 5 settembre la Cgil emana una direttiva molto, forse troppo ardita: "qualora, per ostinazione padronale o per la violazione della neutralità da parte del Governo, non si giungesse sollecitamente ad una soddisfacente risoluzione del conflitto, il movimento passerà sotto la

direzione della Confederazione e del Psi, acquistando carattere generale e politico”. Il documento – come si è detto – è della Cgil, da sempre in mano ai moderati, altrimenti saremmo autorizzati a considerarlo un proclama rivoluzionario. Nel frattempo in molte fabbriche si è già passati alla fase dell’autogestione. Gli operai vogliono dimostrare al paese di essere in grado di produrre anche senza, anzi meglio di chi li sfrutta quotidianamente. Rivendicano il diritto storico di sostituire la borghesia nella direzione della produzione. È il passaggio epocale descritto da Marx nel Manifesto del partito comunista.

La situazione è a tutti gli effetti pre-rivoluzionaria. Alla Fiat i lavoratori dispongono di moltissime armi. Si tratta in gran parte di commissioni statali: pistole, fucili, mitragliatrici e persino carri armati. Molte altre categorie si uniscono ai metallurgici: i ferrovieri, prima di tutto, che si rifiutano di trasportare truppe e carabinieri diretti a Torino e Milano per la repressione, ma consegnano quotidianamente agli occupanti tutto ciò di cui hanno bisogno; i portuali di Genova e Savona, che dichiarano lo stato di agitazione in attesa dello sciopero generale, e migliaia di lavoratori dei settori tessile, chimico e meccanico, anch’essi mobilitati. Tutti, tranne il movimento contadino, che pure sostiene gli occupanti ma ha ormai esaurito la sua spinta propulsiva dopo i decreti governativi sulle occupazioni delle terre, attendono il segnale dalla Cgil: la proclamazione dello sciopero generale, il passaggio alla fase politica della crisi, in una parola l’insurrezione. D’altro canto, anche la Confindustria è sul piede di guerra. La classe padronale ribadisce che nessuna trattativa verrà riaperta finché continuerà lo stato di agitazione e la disciplina gerarchica non tornerà a regnare sovrana in tutte le officine. La guerra civile sembra vicina. È quindi arrivato il momento per Giolitti di intervenire. È la strategia che predilige: aspettare che la situazione evolva fino al punto di rottura, di non ritorno, per trovare quindi un compromesso tra le parti. Per fare ciò, tuttavia, è necessario isolare le forze più radicali. Il Primo Ministro passa all’azione dichiarando a più riprese che le grandi aziende non possono essere dirette da un solo capo al quale migliaia di operai debbono ubbidienza, senza avere la garanzia di un controllo sull’attività del dirigente. Tra capitale e lavoro – afferma – non è più possibile continuare ad operare come nel passato: occorre una nuova filosofia della produzione. Giolitti, cioè, si spinge fino al punto di proporre una larvata forma di controllo operaio sulla produzione, ciò a cui neppure Psi e Cgil avevano mai pensato. In apparenza si tratta di un durissimo colpo alla Confindustria. Il Primo Ministro, infatti, intervenendo nel conflitto non solo riconosce, seppur indirettamente, la natura politica dello scontro, ma critica pesantemente il modello di produzione capitalistico italiano, minacciando provvedimenti decisamente favorevoli alla classe operaia. In tal modo Giolitti riesce ad isolare i rivoluzionari, l’ala più estrema del movimento. Ma il vecchio notabile liberale riesce anche nell’impresa speculare: isolare le forze più reazionarie della Confindustria, convincendoli della necessità di fare ritorno alla pace sociale senza spargimento di sangue. In realtà gli industriali sanno benissimo che nessuna forma di controllo operaio è all’ordine del giorno, che molte delle dichiarazioni del Primo Ministro rimarranno alla fine lettera morta (chi sarebbe disposto a votarlo in Parlamento? Probabilmente neppure i socialisti!), che in fondo pur di ritornare a produrre si possono fare anche concessioni, in termini di salari e sicurezza del posto di lavoro. A pagare il prezzo maggiore, dunque, alla fine è il movimento operaio. La mobilitazione è infatti al culmine. Ogni trattativa che non preveda come minimo il riconoscimento “reale” del controllo operaio sulla produzione a questo punto avrebbe il sapore di una amara sconfitta. Migliaia di lavoratori invitano i vertici sindacali a non cedere alle promesse del Primo Ministro e a proclamare immediatamente lo sciopero generale per evitare che il movimento defluisca. Sono armati, sentono crescere la solidarietà intorno a loro e la paura dei padroni. Non si può rinunciare alla rivoluzione per qualche lira in più in una busta paga che continuerà comunque a rimanere tra le più basse d’Europa, dicono i più combattivi. La base sembra volere lo scontro, che nel loro immaginario si chiama rivoluzione. E sicuramente di rivoluzione si

tratterebbe se alla fine ottenessero, oltre agli aumenti salariali promessi, anche il controllo sulla produzione. Il riformismo è anche questo. Ma riformisti frenano, considerando un successo l'essere riusciti a sbloccare la situazione dalla pericolosa situazione di stallo, l'aver ottenuto il riconoscimento politico dello scontro in atto, gli aumenti di stipendio e la parziale condanna del padronato. A dominare è sempre la paura, sia tra i moderati sia tra i massimalisti. Entrambi temono uno sbocco rivoluzionario dagli esiti incerti e, soprattutto, nessuno sembra essere in grado di guidare la rivoluzione: non certamente i riformisti, ma nemmeno i settori più radicali del Psi. Si sommano alla paura, alla storica indecisione dei dirigenti socialisti, anche considerazioni di ordine internazionale. Il clima è cambiato in Europa: i socialdemocratici austriaci hanno definitivamente abbandonato ogni velleità rivoluzionaria e governano insieme ai cristiano sociali, mentre la Repubblica dei Soviet di Ungheria viene schiacciata dall'esercito rumeno, sostenuto dall'Intesa. Nel sangue finisce anche la rivoluzione tedesca, schiacciata dall'alleanza tra la socialdemocrazia e l'esercito, mentre in Russia continua la guerra tra le armate comuniste e quelle reazionarie.

È in questo clima che, l'11 settembre, la Cgil va al voto sulla proposta di sciopero generale: 591.000 votano contro, 409.000 a favore. La rivoluzione viene rimandata, per sempre. Uno dei più grandi movimenti che la storia italiana ricordi si spegne con un voto. Non sono le classi dominanti ad avere paura della rivoluzione, come troppi storici scriveranno per spiegare la successiva ascesa del fascismo, bensì gli la maggioranza degli operai e le forze che li rappresentano. Poco dopo tocca alla Confindustria: anche gli industriali rinunciano alla prova di forza. E così il 15 settembre le parti firmano la nuova intesa. Di buono, per gli operai, c'è sicuramente il salario: quattro lire di aumento al giorno, una grande conquista per l'epoca. Ma sul piano politico la sconfitta assume proporzioni gigantesche. Il 27 settembre le fabbriche vengono sgomberate, in un clima di amarezza e di sconforto. Scrive Gramsci:

L'avanguardia operaia, che oggi è disillusa e minaccia di disgregarsi, deve domandarsi se di questa situazione non sia essa stessa responsabile. È un fatto che non esiste nel seno della Confederazione generale del lavoro una opposizione rivoluzionaria organizzata e accentrata in modo da potere esercitare un controllo sugli uffici direttivi e da essere in grado non solo di sostituire un uomo con un altro uomo, ma un metodo con un altro metodo, un fine con un altro fine, una volontà con un'altra volontà.

Eppure altre considerazioni vanno fatte su quella che comunque rimane la più grande sconfitta del proletariato italiano. L'occupazione delle fabbriche – è bene ricordarlo – non giunge affatto al culmine di una più generale offensiva proletaria, come afferma Gramsci. Quando la classe operaia passa all'offensiva, infatti, si sono già del tutto esauriti il movimento di occupazione dei campi e quello contro il carovita; il moto rivoluzionario dei militari di Ancona è stato soffocato nel sangue e le agitazioni alla Fiat della primavera del 1920 si sono risolte in una sonora sconfitta per gli operai. La Cgil e il Psi hanno perso uno dopo l'altro tutti questi appuntamenti. E tra tutte queste occasioni forse la meno rivoluzionaria è proprio quella del settembre 1920: le occupazioni delle fabbriche. I metallurgici inizialmente non chiedono altro che il rinnovo del contratto di lavoro, un adeguamento del salario al costo della vita. Nessun controllo operaio è all'ordine del giorno, come invece era accaduto in primavera alla Fiat. È solo la risposta negativa della classe padronale, la serrata, a radicalizzare lo scontro: l'occupazione, dunque, è la risposta all'intransigenza della Confindustria non un il primo passo di una strategia d'attacco rivoluzionaria. Certo, con le occupazioni si rafforzano le componenti più radicali, dalle quali partiranno le richieste di sciopero generale e il passaggio alla fase politico-insurrezionale. Ma il movimento appare isolato, nonostante gli attestati di solidarietà che che gli giungono da tutte le altre classi lavoratrici. Lo scontro sarà anche politico, come vuole la Cgil e come riconosce lo stesso Giolitti, ma è pur sempre settoriale. Nelle campagne, nel frattempo, gli

agrari sono già passati alla controffensiva. Nelle città e nelle caserme l'ordine è stato ristabilito con la forza da tempo. La fabbrica è sicuramente un microcosmo importante, ma non decisivo per le sorti della rivoluzione italiana.

È Troppo tardi, dunque, per il movimento operaio. Troppo tardi e quindi scampato pericolo per i suoi vertici, che sarebbero stati incapaci di guidare l'insurrezione: hanno evocato per anni la rivoluzione e quando questa sembrava possibile (perché possibile la consideravano tutti o quasi i vertici delle organizzazioni operaie e quindi anche quelli del Psi) hanno messo la testa sotto la sabbia, generando profonda disillusione tra gli operai e rinvigorendo le tendenze più reazionarie già per altro presenti nella società italiana. La crisi di settembre è la drammatica conseguenza di un sostanziale equilibrio tra le forze sociali. Nessuna delle due parti sembra avere la forza per prevalere sull'altra: una situazione di stallo, dunque, della quale approfitta Giolitti. Il movimento socialista ha impiegato due anni per eguagliare la forza della sua controparte, ma quando decide di passare all'offensiva è già in declino. E tuttavia le occupazioni, gli scioperi e le guardie rosse hanno generato panico e paura in molti strati sociali. Cittadini appartenenti ai ceti borghesi e impiegatizi non sopportano di vedere eroso il divario che li separa dai miserabili di sempre. Il gap tra stipendi e salari (agricoli e operai), infatti, grazie alle lotte di questi anni, si è andato notevolmente restringendo e così il loro prestigio. Chiedono protezione, maggiore sicurezza, in una parola, ordine. Lo Stato non sembra in grado di offrirglieli. Qualcun altro sì.

I primi segnali arrivano già in ottobre, in occasione del rinnovo dei consigli comunali e provinciali. La grande paura e il vecchio sistema elettorale maggioritario ancora in uso per le elezioni "Amministrative" spingono i conservatori a costituire un fronte antisocialista, dei veri e propri blocchi d'ordine. Ad essere spiazzati sono soprattutto i popolari. Don Sturzo si dichiara contrario all'alleanza con conservatori e reazionari, ma la sezione del partito di Torino decide di fare di testa sua mentre quello di Milano opta alla fine per l'astensione. E tuttavia le elezioni sono ancora un successo per i due partiti di massa. Su 8.327 comuni, infatti, ben 2.022 vengono conquistati dai socialisti e 1.613 dai popolari. Su 69 consigli provinciali, i bianchi ne conquistano 10, i rossi 26. Il Ppi conferma la sua forza soprattutto nel nord est del paese, i socialisti in Emilia e in tutta la Valle del Po, con significativi successi in Italia centrale e nelle zone più industrializzate del nord ovest. In molti Comuni e sedi provinciali vengono issate bandiere rosse. "La nostra forza non si è affatto esaurita – dichiarano i vertici del Psi. Dalle fabbriche e dai campi è arrivata la spinta decisiva per la conquista delle istituzioni, del potere". Si tratta di una illusione destinata a svanire presto.

La reazione

I fascisti fanno la loro comparsa sulla scena politica e sociale italiana nell'autunno del 1920, quando il movimento rivoluzionario è ormai in ritirata. In precedenza il loro peso era stato assolutamente marginale. I settori più conservatori del paese guardavano allora ai vecchi notabili conservatori, alla Chiesa, a D'Annunzio più che a Mussolini, del quale si faceva fatica a dimenticare i trascorsi socialisti nonché il programma politico del movimento da lui fondato. Costituitisi nelle principali città del nord del paese, i primi "Fasci di combattimento" contano sull'adesione di centinaia di ex combattenti, di giovani e di giovanissimi tutti esaltati dall'esperienza bellica. Molti di loro sono al battesimo politico, ma altri provengono dalle più disparate esperienze: futuristi, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari, interventisti democratici, ex socialisti ed ex anarchici delusi dall'attendismo del movimento operaio, ma anche arditi, studenti e piccolo-borghesi in crisi di identità. Di qui la confusione del programma politico, un misto di socialismo, nazionalismo, radicalismo e militarismo. I fascisti parlano di "rivoluzione" e di ruolo centrale delle masse esattamente come fanno i socialisti, ai quali vogliono contendere l'elettorato. Il fallimento costringe Mussolini a cambiare decisamente prassi e teoria: ora si tratta di sfondare a destra. Se Milano è la culla

del fascismo, la città che ha dato i natali ad un movimento che voleva porsi come punto di riferimento per la classe operaia, dopo l'occupazione delle fabbriche Mussolini si mette a disposizione di chiunque voglia prendersi la rivincita sul movimento operaio e contadino, primi fra tutti gli agrari. La lotta per la conquista del paese non lascia dubbi circa a natura del fascismo ormai sempre meno movimento e sempre più partito: si comincia dalla Valle Padana agricola, roccaforte elettorale di popolari e socialisti, dove i grandi proprietari terrieri vogliono ristabilire una volta per tutte l'ordine, in particolare dal bolognese, per poi dilagare in tutta l'Emilia, nel pavese e nel cremonese; da Ferrara, altro centro del fascismo, si spinge a nord ovest, nel mantovano, roccaforte delle leghe rosse, e a nord est, in Veneto, dove molto forti sono le leghe cattoliche. Poi è la volta del centro Italia: da Firenze i fascisti dilagano in tutta la Toscana e in Umbria. A conferma della natura del fascismo il fatto che al Sud questi si impone nel foggiano, zona di antiche lotte bracciantili. La conquista del paese non avviene tramite propaganda e tradizionale prassi politica, ma attraverso la violenza, lo squadristico, un'arma che si mostra subito molto efficace. Scrive lo storico e fondatore del Pci Tasca:

Trenta, cinquanta fascisti armati sono in ciascun paese, al momento in cui arrivano, più forti dei lavoratori locali. I fascisti sono quasi tutti degli Arditi e degli ex combattenti, guidati da ufficiali; sono spesso trapiantati, come lo si è al fronte, e possono vivere ovunque. I lavoratori, al contrario, si agglomerano intorno alla Casa del Popolo, come altre volte le capanne dei contadini attorno al castello: ma il castello difendeva, sia pur angariandolo, il villaggio; la Casa del Popolo, invece, ha bisogno di essere difesa. I lavoratori sono legati alla loro terra, ove hanno, nel corso di lunghe lotte, realizzato conquiste ammirevoli. Questa situazione lascia al nemico tutte le superiorità: quella di offensiva sulla difensiva, quella della guerra di movimento sulla guerra di posizione. Nella guerra tra il camion e la Casa del Popolo è il primo che deve vincere e vincerà.

Il problema, almeno all'inizio, è anche – e forse soprattutto – militare. I fascisti si muovono meglio dei socialisti, essendo guidati da ufficiali esperti ed avendo il culto della forza fisica e delle armi, che manca ad un movimento dichiaratamente pacifista; la maggioranza di loro, inoltre, non deve nemmeno badare alla famiglia: vivono per lo più lontani dai loro luoghi d'origine, spesso si accampano in tende per intere settimane, si allenano nelle palestre, sparano nei poligoni, e, fatto assolutamente da non trascurare, godono delle simpatie non solo dei proprietari terrieri e di non pochi tra i più influenti industriali nostrani, che li finanziano, ma anche degli alti gradi dell'esercito regio, degli ufficiali di pubblica sicurezza e di numerosi prefetti. Per i fascisti il carcere è un luogo dove al massimo si trascorrono due o tre giorni per rissa, ubriachezza, atti vandalici mentre un operaio, per un picchetto, rischia di passarci mesi se non anni.

Benito Mussolini è il leader indiscusso del movimento. Ex socialista massimalista, sulle barricate ai tempi della guerra di Libia, si converte successivamente all'interventismo e per questo viene espulso dal partito. Il giornale da lui fondato, "Il Popolo d'Italia", riceve cospicui finanziamenti dagli industriali siderurgici, meccanici e chimici, i più interessati alla guerra, e dalla Francia. Terminato il conflitto, i margini di manovra per Mussolini si riducono notevolmente. La battaglia interventista si è conclusa e con essa sono spariti anche molti finanziatori nazionali ed esteri. La retorica bellicista non gode di buona salute presso i ceti meno abbienti, mentre la piccola e media borghesia, dopo un primo sbandamento a sinistra, è attratta sempre più da D'Annunzio. I fascisti, insomma, sono isolati e per un partito che celebra l'entrata nella storia delle masse non è certamente motivo di vanto. Il loro programma, d'altro canto, sembra fatto apposta per suscitare, nella migliore delle ipotesi, ilarità: un misto di socialismo, anarchismo, sovversivismo, nazionalismo, futurismo, militarismo, liberalismo e stalinismo. Mussolini si dichiara a favore della legge sulle otto ore sul lavoro e per il suffragio universale anche femminile, ma i suoi attivisti, tutti maschilisti dichiarati e violenti, ricevono congrui stipendi dagli agrari per la loro opera di spionaggio nei confronti dei sindacalisti, per le provocazioni, per la repressione degli scioperi; attacca il

movimento operaio e quello che considera uno Stato in putrefazione, ma tratta con le classi dirigenti liberali per una politica estera dinamica, in grado di riportare il paese ai suoi antichi splendori. Quali? Quelli della Roma prima repubblicana e poi imperiale. Rivendicazioni al cui cospetto quelle di Sonnino e Orlando appaiono realistiche. Nelle elezioni del 1919 Mussolini conquista solo un pugno di deputati. Ma la fine delle occupazioni apre una breccia: la classe padronale non vuole avere più paura delle classi subalterne e capisce che il momento è buono per mettere la parola fine anche all'esperienza democratica. Lo Stato liberale è in crisi, i nazionalisti, spiazzati dopo la firma del Trattato di Rapallo (che aveva ricevuto il plauso anche dello stesso Mussolini, da sempre e per sempre geloso di D'Annunzio), i popolari divisi tra il rispetto alla Chiesa e la solidarietà con i sofferenti e i socialisti in ritirata. Fino alla fine di settembre risulta impossibile lanciare una controffensiva, data la forza del movimento dei lavoratori, che ora occupano manu militari tutte le fabbriche del Nord. Ma dopo l'accordo, con decine di migliaia di operai delusi ed amareggiati dal comportamento dei vertici di Psi e Cgil e con la nascita, il 21 gennaio 1921, del Partito Comunista d'Italia (Pcdi), che frazionava ulteriormente il movimento operaio, i giochi si riaprono. Sulla piazza esiste una milizia pronta a vendersi al migliore offerente tra coloro che chiedono ordine: sono i fascisti in camicia nera. Le violenze allora dilagano in tutto il paese. I fascisti prendono di mira soprattutto le sedi delle organizzazioni dei lavoratori, le Camere del Lavoro e le municipalità a maggioranza socialista o cattolica. I pestaggi a danno di sindacalisti, lavoratori, parroci di provincia sono all'ordine del giorno. È in questo clima che il paese si avvia verso nuove elezioni generali, previste per il 13 maggio 1921. Scrive il direttore de "l'Avanti!", il massimalista Serrati:

Le elezioni si faranno dunque tra il terrore. Saremo battuti. È tutto il nostro vecchio movimento che viene sfasciato da una violenza che non ha eguale in nessun altro paese. Giolitti non c'entra. (...) Quello che ci tormenta è una tale reazione che difficilmente si può immaginare, perché non è dello Stato, non parte dai poteri pubblici, viene dal basso, si manifesta secondo gli arbitrii, la criminalità, la brutalità dei diversi ambienti. Tutto il bassofondo sociale si è armato di rivoltelle e di pugnale, di moschetti e di bombe a mano, si è inquadrato, si è assoldato a venti-trenta lire al giorno e vive della caccia al socialista.

Serrati sottovaluta il ruolo del governo, delle istituzioni e degli apparati repressivi dello Stato. Giolitti, infatti, non solo tollera lo squadristico ma si allea addirittura con Mussolini nei cosiddetti Blocchi Nazionali, una variegata alleanza tra tutte le forze conservatrici e reazionarie del paese, ma nella quale i fascisti sono i più organizzati e coesi. La polizia si mostra spesso connivente con le squadre fasciste, prendendo persino parte ai pestaggi contro i militanti socialisti. La giustizia fa il resto, condannando a pene lievissime loschi personaggi in camicia nera colpevoli di vere e proprie atrocità. I risultati danno ragione solo in parte al leader dei socialisti massimalisti. Il Psi passa da 156 a 123 seggi, 83 sono riformisti e 40 massimalisti. Ma il Pcdi ne conquista 15. Una perdita contenuta, dunque, per le forze del movimento operaio, sebbene divise tra loro. Il Ppi, l'altro partito duramente colpito dalla violenza fascista, addirittura guadagna, passando da 101 a 108 mandati, anche se molti deputati appartengono alle correnti più moderate, a dir poco benevole nei confronti dei fascisti. Il Blocco Nazionale ottiene invece un risultato, nel suo complesso, inferiore alle previsioni: 78 seggi vanno a Democrazia Liberale di Giolitti; 64 a Democrazia Sociale di Nitti; 10 ai nazionalisti. L'unico partito del Blocco che può esultare è quello fascista: ben 35 deputati eletti, tra cui lo stesso Mussolini. Giolitti lascia il governo, ma saranno i suoi fedelissimi a guidare il paese verso una delle pagine più nere della storia italiana. Il primo della lista è Ivanoe Bonomi.

Sull'orlo del baratro

I fascisti, forti del successo elettorale, avviano subito un processo di trasformazione: il movimento deve trasformarsi subito in partito, dichiara Mussolini. Sono i suoi stessi elettori e soprattutto i suoi sempre più numerosi finanziatori – non più solo ricchi proprietari terrieri, ma anche grandi industriali del Nord – a spingere per questa soluzione. Il fascismo si configura sempre più come una forza conservatrice, reazionaria, a prevalenza borghese (piccola, media e grande). Occorre dunque passare dalla protesta alla proposta e, di conseguenza, ridurre il peso dei capi delle squadrace, molti dei quali nutrono un odio profondo per quelli che chiamano ceti “parassitari”, “imboscati”, “pescecani”, cioè per molti dei finanziatori del movimento. Le masse sono entrate nella storia e anche grazie ad esse il fascismo è potuto venire alla luce. Ma ora bisogna confinarle, di più, occorre sfruttarle per restaurare l’ordine. Bonomi non sembra in grado di fronteggiare la sfida portata avanti dal movimento di Mussolini. Eletto nella circoscrizione di Mantova con il voto decisivo delle camicie nere locali, il nuovo Presidente del Consiglio intende proseguire nella politica giolittiana di “cooptazione” del fascismo nei ranghi dello Stato liberale in funzione conservatrice. Una politica strumentale, volta a perpetuare il potere della classe dirigente liberale. Ma i fascisti non sono più isolati. Sanno che il recente successo elettorale è solo l’inizio di un’ascesa che si concluderà solo con la presa del potere e la distruzione dello Stato liberale. Sono i poteri forti ad essere ogni giorno di più attratti dalla demagogia e soprattutto dalla pratica intimidatoria fascista, stufi delle crisi, dell’inerzia dimostrata dallo Stato nel fronteggiare le agitazioni degli anni passati. Lo Stato liberale sta per collassare e nessuna cooptazione è possibile per i fascisti e i loro alleati fuori dal parlamento nazionale. È necessario spingere sull’acceleratore, creare un clima violento che spinga il re ad optare per una svolta autoritaria. Ma la situazione è ancora molto fluida. Almeno per il momento tutti i giochi sembrano ancora aperti, tranne uno, quello rivoluzionario socialcomunista, che si è già consumato nei due anni successivi alla guerra se mai è stata una opzione credibile.

Il 21 luglio 1921 una squadracia di fascisti irrompe nella città di Sarzana, in Liguria. La popolazione reagisce. Ne nascono scontri violentissimi. I carabinieri intervengono e, forse per la prima e unica volta, disperdono le camicie nere con la forza. Una sconfitta pesante per i fascisti, che costringe Mussolini, contro il parere di non pochi tra i suoi fedelissimi e di molti ras che guidano gli squadristi, a firmare un patto di pacificazione con il Psi e la Cgil. È il 3 agosto. L’accordo con i nemici di sempre radicalizza lo scontro in atto nel fascismo sulla trasformazione del movimento in partito politico organizzato. La spina dorsale del movimento, gli emiliani Grandi e Balbo, il toscano Perrone Compagni, il lombardo Farinacci, l’umbro Misuri e il pugliese Caradonna, sono contrari; i nuovi arrivati, quasi tutti ex nazionalisti, borghesi ed agrari, assolutamente favorevoli. Ma il contrasto viene subito risolto. In cambio dell’accettazione della forma-partito, Mussolini rinuncia al patto di pacificazione. Partito o movimento che sia, il fascismo è un’organizzazione che ruota tutto intorno alla figura del suo fondatore: nulla è possibile senza il suo consenso. Mussolini potrebbe anche andare al governo con Gramsci, se lo volesse, tanto la sua base – ma non i suoi finanziatori e quindi l’esperimento fallirebbe presto – lo seguirebbe: “il duce ha sempre ragione”.

Il congresso del novembre del 1921 sancisce la nascita del Partito Nazionale Fascista (Pnf). Un’organizzazione che prende a modello quello socialista tedesco (la Spd), con strutture periferiche, circoli, sezioni tutti dipendenti dal centro – cioè da Mussolini in persona – ma che ha anche una sua originalità, la milizia paramilitare. Può contare su 218.000 iscritti (contro i 216.000 del Psi. Ma nell’aprile dell’anno successivo gli iscritti al Pnf saranno già 320.000). Interessante la loro composizione sociale: il 24,3% sono lavoratori della terra, il 15,4% operai, il 13% studenti, il 12% proprietari terrieri e fittavoli, il 9,8% impiegati, il 9,2% commercianti, il 15,3% appartiene ad altri strati della borghesia. Può sorprendere il dato relativo ai contadini e agli operai. Ma in termini reali il loro numero si riduce a poche migliaia di unità. Le masse popolari continuano ad essere estranee anzi ostili al fascismo.

Nella società italiana i commercianti, la media e la grande borghesia, i proprietari terrieri sono solo una esigua minoranza, mentre nel Pnf rappresentano più di un terzo degli iscritti. Se poi si aggiungono gli studenti, in maggioranza di estrazione borghese, e gli impiegati, rappresentanti di quel ceto medio che soffre per la crescita delle masse popolari, per il restringimento del divario tra stipendi e salari, per gli scioperi e l'inflazione galoppante, si comprende meglio come il fascismo sia a tutti gli effetti una forza borghese, anzi il partito della borghesia conservatrice e reazionaria. Altri dati significativi: l'80% degli iscritti sono ex combattenti – il che spiega, almeno in parte, la presenza dei contadini (la Prima Guerra Mondiale è stata combattuta quasi esclusivamente da braccianti agricoli) – il 25% minorenni (sotto i 21 anni), mentre assolutamente insignificante è la presenza femminile. In sintesi: il fascismo è un partito borghese, conservatore (soprattutto nella sua componente capitalistico-industriale) e reazionario (in quella agraria e impiegatizia) al tempo stesso, maschile e maschilista, giovane e dotato di una struttura paramilitare (caso unico, per il momento, tra le democrazie occidentali).

A questa nuova forza si contrappone un Psi sempre più in crisi ed un Pcdi appena nato e già isolato. La svolta decisiva per la nascita del nuovo partito del movimento operaio avviene nel Convegno della frazione comunista che si tiene a Imola nel novembre 1920. Vi confluiscono gli astensionisti di Bordiga, gli ordinovisti di Gramsci, il gruppo di Misano, il grosso della Federazione Giovanile socialista, molti massimalisti toscani, emiliani, piemontesi e lombardi (le zone dove più violenta è la reazione fascista). Il nuovo partito nasce ufficialmente a Livorno il 21 gennaio 1921. Quella italiana è la meno riuscita tra le scissioni promosse dal Komintern (la nuova Internazionale comunista), tant'è che solo due anni più tardi uno dei suoi leader fondatori, Gramsci, la bollerà come “il più grande trionfo della reazione”, in quanto la stragrande maggioranza degli operai italiani ne è rimasta fuori. Ma quella che può apparire come una sconfitta, una debolezza strutturale, nel travagliato periodo della dittatura fascista si rivelerà un punto di forza straordinario, la forza di una setta, di un nucleo compatto, coeso, omogeneo, lontano mille miglia dalla eterogeneità sociale e dalla sterile prassi del Psi. I comunisti sono soprattutto giovani: è la generazione nata e cresciuta a cavallo tra due epoche, pronta a mettere in soffitta i miti, gli ideali e le pratiche politiche dell'Ottocento e ad accogliere a braccia aperte quelle del nuovo secolo, il secolo delle masse, dell'azione, della rivoluzione. E tuttavia l'artefice della scissione è proprio un uomo dell'Ottocento, Amedeo Bordiga, da sempre schierato su posizioni radicali, l'unico che di fronte alla guerra aveva assunto una posizione chiara, vicina a quella di Lenin. Ma come tutti gli uomini del XIX secolo anche lui ha scarsi legami con le masse popolari. Bordiga, insomma, è leader di frazione, l'uomo giusto per una scissione di portata epocale, come quella di Livorno, ma non per risolvere il problema della rappresentanza del movimento operaio in un momento drammatico come questo. Il bordighismo si esaurirà, nei fatti, nella contrapposizione al vecchio Psi, dimenticando che nel paese sono in gioco la democrazia e il futuro stesso del movimento operaio, contrapponendosi anche allo stesso Komintern, che in questo momento invita all'unità di classe contro i nascenti fascismo. Il bordighismo sacrifica la lotta politica per creare un partito di quadri e di militanti votati interamente alla causa. Il comunismo è per Bordiga un lotta serrata contro il falso socialismo, l'attendismo, lo sterile riformismo; contro una borghesia reazionaria, arretrata, parassitaria; contro uno Stato in putrefazione e una Chiesa al servizio dei ceti dominanti. Tutti sono nemici: il proletariato deve fare affidamento solo su se stesso. E il Psi – per la prima volta nella sua storia (sic!) – accetta la sfida. Per la sinistra è l'ora della fine. Scoppia una vera e propria guerra che il movimento operaio non comprende e del quale è destinato a pagarne le conseguenze. Dalla base, che subisce quotidianamente le violenze delle camicie nere, arriva al contrario la richiesta di unità. Niente da fare. I vertici dei due partiti della sinistra italiana non comprendono il dramma in atto nel paese: gli operai, i contadini, le masse popolari sono

oramai fuori dal gioco e su di loro sta per abbattersi una repressione che non si fermerà fino a quando non li avrà eliminati – e non solo metaforicamente – dalla vita politica italiana. La drammatica fine degli Arditi del Popolo è l'esempio più tragico di dove può portare la divisione tra socialisti e comunisti di fronte all'avanzata della reazione. Nati nell'estate del 1921 su iniziativa di alcuni ufficiali "Arditi" di estrazione democratica – tra i quali spicca la figura di Argo Secondari – per difendere la popolazione dagli attacchi fascisti, gli Arditi si pongono come punto di riferimento per tutti i democratici, un esperimento di unità di tutte le forze antifasciste pronte anche alla difesa armata. Un movimento spontaneo e di massa, diffuso in tutto il paese. Mentre i leader socialisti e comunisti si scannano tra di loro, gli iscritti, gli attivisti e i simpatizzanti difendono in armi, insieme ad anarchici, repubblicani, democratici ed ex combattenti progressisti, le Case del Popolo, le municipalità, le parrocchie. Passivo se non connivente con il fascismo, lo Stato si mostra invece molto zelante proprio con gli Arditi. La polizia interviene negli scontri sparando soprattutto contro di loro e proteggendo invece le camicie nere; i giudici usano la mano pesante anche quando sono chiare le responsabilità dei fascisti negli scontri; i giornali condannano ogni azione violenta degli Arditi, anche quando si tratta di palese autodifesa. Alla fine il Psi decide di firmare il patto di pacificazione con i fascisti: per gli Arditi è il colpo più duro, la sconfessione di tutta la battaglia intrapresa fino ad ora, la sua degradazione a mera criminalità comune. Ma anche il patto viene sconfessato e i fascisti tornano all'offensiva. Ciononostante il Psi continua a chiedere una pacificazione: dopo avere rinunciato alla via rivoluzione – che sembrava impraticabile anche agli ultimi degli osservatori – cioè all'attacco, i socialisti abbandonano anche il diritto alla difesa, di se stessi e di quella parvenza di democrazia e di legalità ancora esistenti in Italia. Non così i comunisti, che tra un insulto al segretario socialista e uno slogan contro lo Stato borghese "che si abbatte e non si riforma", trovano il tempo di resistere ai fascisti. Ma a prevalere è sempre lo spirito settario: i fascisti sono al servizio della borghesia, di tutta la borghesia ed è quindi compito della classe antagonista sconfiggerli e di nessun altro. Morire da soli piuttosto che cercare alleanze!

Dopo mesi di ininterrotte violenze e di inerzia governativa, la Cgil, l'Usi (il sindacato anarchico) e la Uil (democratici e repubblicani) decidono finalmente di passare all'azione, dando vita alla "Alleanza del lavoro contro il fascismo", per il ripristino della legalità costituzionale. Ma subito emergono le divisioni. La Cgil, nella speranza di riconquistare i consensi perduti in questi anni, guarda con favore a D'Annunzio. Nazionalista, ma non fascista, fiero aristocratico ma su posizioni che alcuni sindacalisti ritengono persino democratiche, il poeta abruzzese rappresenta l'uomo della provvidenza, il solo in grado di mettere ordine nel paese senza colpi di mano autoritari o reazionari. Può apparire strano che un sindacato guidato da socialisti si affidi ad un uomo completamente estraneo al mondo del lavoro, ai suoi ideali e alle sue lotte, anzi ostile a tutto ciò. Poco importa che D'Annunzio si sia effettivamente convertito alla democrazia o sia pronto a mettersi al servizio del paese per evitare una guerra civile, una prospettiva per altro piuttosto remota, in quanto presuppone l'esistenza di almeno due fronti, ognuno dei quali con un potenziale tale da resistere per un certo periodo all'altro – e nella situazione attuale è difficile immaginare quale sia il secondo. Quello che offre la sinistra è dunque uno spettacolo osceno. La rivoluzione è andata in soffitta, tant'è che neppure i comunisti sembrano crederci più; il riformismo è una prospettiva forse ancora più remota, dato che il Psi non è mai stato in grado di difenderlo pienamente, e la difesa dello Stato liberale sancirebbe la definitiva rottura non solo tra comunisti e socialisti ma anche tra le correnti interne al Psi: per lo Stato liberale è infatti giunta l'ora della fin. Una vera e propria eutanasia, senza la quale difficilmente il fascismo avrebbe potuto prendere il potere.

Il governo Bonomi cade. Che il momento sia drammatico è chiaro a tutti: persino Turati va a colloquio dal re. Vittorio Emanuele III sembra ora volere giocare la carta di un governo di

larghe intese che ponga fine alla crisi politica ed economica. Ma è evidente che un simile esecutivo non potrebbe nascere senza il consenso o addirittura la partecipazione non solo dei socialisti più moderati ma anche dei fascisti. La componente moderata del Psi, tuttavia, è ormai isolata dal movimento operaio e anche dal resto del partito. La base, sulla quale si è abbattuta una inaudita violenza, vuole una più incisiva azione contro Mussolini. A questo punto la crisi sembra imboccare la via del non ritorno. Uno dopo l'altro, infatti, i gruppi parlamentari si tirano indietro nel timore di bruciarsi. Si aspetta che qualcuno esca finalmente allo scoperto. Niente da fare. Il Psi è paralizzato dalle divisioni interne e dal grido antifascista che proviene dalla base e dalle periferie. I notabili liberali rischiano la carriera se si candidano alla guida del paese in questo momento: il suffragio universale ha dimostrato quanto risicato sia il loro consenso. Le altre forze non vogliono rischiare. È lo stallone, che non fa altro che rafforzare coloro che sono all'offensiva. Lo Stato ha rotto gli argini che lo proteggevano dal baratro, dal collasso.

Alla fine il re decide di rinviare Bonomi alle Camere. Niente da fare. Popolari e socialisti, cioè la maggioranza dei parlamentari, gli sono contro. Un altro giro di faticose consultazioni, ma tutti i "papabili" si tirano indietro. Al re non resta che affidarsi ad una figura di second'ordine, l'onorevole Facta, l'uomo giusto per guidare un "governo d'attesa", ma assolutamente inadatto a fare fronte alla crisi in atto. Drastico il giudizio del comunista Tasca: "Questo governo è una veste di arlecchino". Il nuovo esecutivo si regge infatti sul voto dei nittiani, dei giolittiani, dei popolari, dei socialisti nazionali, dei democratici di Amendola e dei reazionari di Riccio. In parlamento, come nel resto del paese, regna il caos. E Facta cade quasi subito, nel giugno 1922. Ancora una volta è una gara a chi sfugge di fronte alle proprie responsabilità. Il re rimanda Facta alle Camere. Il nuovo esecutivo è identico al precedente, eppure questa volta Facta ottiene la fiducia. Uno spettacolo disgustoso, che scatena la reazione di piazza della destra più estrema, fascista soprattutto. Di fronte a questa recrudescenza della violenza squadristica l'Alleanza del Lavoro decide finalmente di indire uno sciopero generale per l'1, il 2 e il 3 agosto. Troppo tardi. Male organizzato, noto agli avversari nonostante la sua pretesa segretezza, l'iniziativa incontra solo un tiepido favore tra le masse popolari, stanche e deluse da mesi di violenze e di sconfitte politiche. Dopo mesi di inviti alla calma, dopo avere ingoiato il rospo del patto di pacificazione, il colloquio Turati - Vittorio Emanuele e il corteggiamento della Cgil a D'Annunzio, il movimento operaio e contadino appare frastornato e soprattutto troppo debole per reggere ben tre giorni di sciopero e per lo più contro la forza crescente delle camice nere e dei suoi alleati fuori e dentro le istituzioni. Gli Arditi del Popolo, gli unici ad avere dimostrato di potersi contrapporre alla reazione montante, sono stati sconfitti quasi ovunque; la polizia fronteggia i fascisti solo se questi puntano, con i loro coltelli, le loro pistole e le loro bombe a mano, verso i simboli del potere centrale, prefetture, caserme, penitenziari, ma si girano dall'altra parte quando danno fuoco alle Case del Popolo, alle Camere del Lavoro, alle municipalità socialiste, alle sezioni dei partiti di sinistra o dei popolari. Lo "sciopero legalitario" – come venne definito, in quanto indetto per il ripristino della legalità costituzionale – è l'ultima iniziativa concreta di un movimento ormai in rotta, che paga per le divisioni interne, per la mancanza di una guida quanto meno credibile, di un programma coerente. E infatti sono i fascisti a fare la prima mossa, anticipando le mosse degli avversari: occupano Ravenna molto prima che gli scioperanti si radunino nella piazza, dilagando successivamente in tutta la Romagna e nelle Marche. Quindi è la volta della Liguria, della Toscana e della Lombardia. La sede del Consiglio Comunale di Milano, Palazzo Marino, dal lontano 1914 in mano ai socialisti, viene invasa da una folla tumultuosa. Dal balcone principale D'Annunzio mostra alla Cgil e a tutti quelli che a sinistra hanno creduto in lui quale sia la sua democrazia: inneggia alla fine dello Stato, alla lotta contro i rossi, allo scontro fisico con gli avversari. Sotto di lui, un tripudio di bandiere nere con il teschio. Solo Parma resiste. Per tre giorni gli Arditi del Popolo, guidati

dal socialista Guido Picelli, danno battaglia alle organizzatissime milizie fasciste di Balbo, ricacciandole fuori dalle mura della città. Per i fascisti è un grosso smacco. Solo l'intervento della polizia costringe gli assediati ad alzare bandiera bianca. La resistenza della cittadinanza parmense è la conferma, l'ultima, che solo l'unità delle forze democratiche può battere il fascismo, a livello politico come a quello militare. Ma ormai è troppo tardi. La lezione servirà comunque ad un'altra generazione di antifascisti, quella che prenderà in mano le sorti di un paese in rovina, trascinandolo verso uno straordinario riscatto chiamato Resistenza.

Prima che lo sciopero generale venisse indetto si era nel frattempo consumata la scissione tra riformisti e massimalisti. Il gruppo parlamentare del Psi, riformista, contro il parere della segreteria, massimalista, vota un ordine del giorno di Zirardini per l'appoggio o la partecipazione ad un governo che garantisca il ripristino delle pubbliche libertà. È la fine dell'unità interna. Il Psi passa nelle mani dei massimalisti, che però, come al solito, non sanno bene cosa fare. In gioco c'è la leadership del movimento operaio e i massimalisti sono decisi a contenderla ai comunisti. Incertezza, caos, follia anche tra i riformisti, soprattutto quelli della Cgil, che dopo D'Annunzio pensano sia giunto il momento di accordarsi con Mussolini. Per il fascismo sono giorni di gloria. Lo sciopero è fallito; migliaia di fascisti si sono sostituiti ai lavoratori in agitazione, tra gli applausi di numerosi commercianti, agrari, industriali ed ex combattenti. La reazione dilaga in tutto il paese e molti notabili liberali pensano sia giunto il momento di fare una scelta chiara: tra coloro che agitano stracci rossi e quelli che sventolano il tricolore, sebbene sempre accanto a teschi neri, gli uomini "liberi" devono appoggiare questi ultimi, prima di tutto per salvare se stessi e poi per fare uscire il paese dalla crisi. Sanno bene che il fascismo è cambiato, che l'estremismo un po' anarcoide ha lasciato il passo ad un programma non molto lontano da quello della destra conservatrice. Ma Mussolini non punta più solamente all'eliminazione del movimento operaio quanto ad accelerare il collasso dello Stato. E proprio alla classe dirigente liberale il leader fascista rivolge un monito:

Fate trenta crisi (...) ed avrete trenta reincarnazioni del signor Facta. (...) Noi diciamo: c'è un'Italia che voi, governanti liberali, non comprendete più. Non la comprendete per la vostra mentalità arretrata, non la comprendete per il vostro temperamento statico, non la comprendete perché la politica parlamentare vi ha inaridito lo spirito. L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena di impulsi di vita. È un'Italia che vuole iniziare un nuovo periodo di storia. Il contrasto è quindi plastico, drammatico, fra l'Italia di ieri e la nostra Italia.

Il baratro

Tutta l'Italia guarda a Mussolini. È lui il protagonista della vita politica del paese dopo il fallimento dello sciopero legalitario. Tutte le altre forze si sono dimostrate incapaci di dare alla nazione una guida stabile e credibile. I socialisti sono stati sonoramente sconfitti. I popolari non paiono in grado di assumersi responsabilità di un certo livello. Anche i nazionalisti cominciano a perdere colpi: il progetto mussoliniano è indubbiamente più realistico del loro, più attraente delle romanticherie risorgimentali. La borghesia è stanca delle ripetute crisi parlamentari, dell'inerzia dello Stato di fronte alle agitazioni sociali, sebbene queste, da tempo ormai, non esistano più. Qualcuno teme, a torto, che il prolungamento della crisi finisca per rafforzare le estreme sinistre. Altri, invece, molto più realisticamente pensano alle conseguenze economiche: gli operatori stranieri si chiedono se non sia pericoloso investire in un paese dove da anni domina il caos. In gioco ci sono le commesse per la ricostruzione, gli accordi commerciali con la Germania, il prestigio internazionale del paese. Mussolini capisce che il momento è grave, dunque decisivo. Il suo partito, repubblicano e protezionista sin dalla nascita, si converte improvvisamente alla

monarchia e si dichiara contro l'intervento dello Stato in economia. È la risposta alle sollecitazioni che arrivano dalla monarchia e dal grande capitale nazionale ed estero. Sconfitta la sovversione nelle piazze, è giunto il momento di accedere alle alte sfere del potere, di guidare il paese. E per fare ciò occorre liberarsi di un programma politico ed economico ancora confuso, non privo di richiami al socialismo utopistico del secolo passato e alle pratiche dell'anarchismo di inizio secolo. E, soprattutto, è necessario trattare con le istituzioni, magari non alla luce del sole per non deludere una base ancora collocata su una lama di coltello che oscilla tra rivoluzione e reazione, comunque entrambe violente.

Mentre prepara il "colpo di mano", cioè la sfilata sulla capitale, Mussolini cerca un accordo con uno degli uomini politici più odiati dai suoi uomini, Giolitti, al quale concederebbe l'onore – e l'onere, dato il momento – di guidare il paese in cambio di quattro ministeri: Lavoro, Esteri, Guerra e Marina. È un modo "extraparlamentare" di risolvere la crisi caldeggiata soprattutto dal re, come ai tempi dell'entrata in guerra dell'Italia, quando le Camere, in maggioranza pacifiste, vennero messe di fronte al fatto compiuto. E in questo gioco oscuro vogliono entrarci tutti, anche i Popolari, che in cambio di alcuni ministeri darebbero il consenso al nuovo esecutivo. Fuori da gioco il Psi, isolato dagli altri partiti e dalla sua stessa base, e il Pcdi, trattato alla stregua di un'organizzazione criminale. Il nuovo governo dovrebbe contare su una larga maggioranza: fascisti, giolittiani, popolari e orlandiani. Ma a questo punto la situazione precipita. Forse su pressione di alcuni settori industriali, quelli più reazionari da sempre ostili a Giolitti, o forse per paura di una reazione delle camicie nere, Mussolini cambia improvvisamente idea. Davanti ai fascisti milanesi dichiara:

Bisogna impedire a Giolitti di andare al governo. Come ha fatto sparare su D'Annunzio farebbe sparare sui fascisti. Entro questo mese bisogna che tutto sia ultimato.

Ma le trattative non si sono interrotte del tutto. Ancora il 16 ottobre, infatti, quando le squadre fasciste si stanno mobilitando in vista della prova di forza finale, Mussolini si confida con il ras perugino Bianchi: "si possono ancora strappare a Giolitti quattro portafogli importanti e quattro sottoportafogli, ma forse è troppo tardi". Dunque, se difficoltà ci sono per il varo di un governo Mussolini-Giolitti, queste derivano essenzialmente da beghe relative alla spartizione dei ministeri più importanti, nulla di più. È anche molto probabile che Giolitti non se la senta di fare il burattino dei fascisti: il suo sogno è sempre quello di resuscitare il vecchio Stato liberale, con l'aiuto di chiunque, se possibile, non di farne il becchino.

Nel Congresso che si tiene a Napoli il 24 ottobre, Mussolini annuncia l'imminente prova di forza: la "rivoluzione fascista". Tre giorni dopo i "Quadriviri", De Vecchi, Balbo, Bianchi e De Bono sono alla testa della spedizione che punta sulla capitale. Facta, incapace di fare fronte alla nuova situazione, prima rassegna le dimissioni, poi ci ripensa e proclama lo stato d'assedio, che il re, però, rifiuta di firmare. E così anche Facta, sdegnato ed amareggiato, rassegna le dimissioni. Ma nel frattempo anche Mussolini non c'è più. È scappato in Svizzera: dati i tempi e la confusione dilagante è meglio mettersi al riparo e vedere come va a finire. Prende corpo a questo punto la candidatura di Salandra, uomo della destra liberale, che si dice disposto a concedere ai fascisti i ministeri più importanti. Ma a questo punto è Mussolini a non trattare più. Ha capito che il re, gli industriali e la maggioranza dei partiti sono disposti ad accettare una soluzione più radicale: un governo da lui stesso presieduto. Il 28 ottobre i fascisti fanno il loro ingresso nella capitale, senza incontrare alcuna resistenza. Mussolini vi giunge solo il giorno dopo, in vagone letto, per accettare l'incarico dal re di formare un nuovo governo. La rivoluzione fascista si è compiuta. Mussolini, dalla Svizzera, ha avuto chiare assicurazioni che la marcia delle camicie nere non sarebbe stata fermata e che avrebbe ricevuto dal re l'incarico di formare il nuovo governo. Un governo di coalizione, del

quale fanno parte alcuni esponenti liberali e popolari nonché i generali Diaz e Thaon di Revel. Un governo di coalizione, dunque, che viene votato da 306 parlamentari contro 116. Queste le parole che Mussolini pronuncia alla Camera il giorno del suo insediamento:

Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli; potevo sprangare il parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.

Pochi giorni dopo, questo Parlamento palesemente e pesantemente minacciato decide di dare i pieni poteri a Mussolini, con il solo voto contrario di socialisti (massimalisti e riformisti ora uniti), comunisti e repubblicani. Il nuovo esecutivo completa l'opera di annientamento delle forze del movimento dei lavoratori. Vengono sciolte decine di amministrazioni comunali e provinciali di sinistra, sequestrate e sospese le pubblicazioni dei giornali comunisti, socialisti, repubblicani e democratici e tollerate ancor di più le violenze delle squadacce, ancora mobilitate per vigilare sulla "rivoluzione". Il clima di terrore continua. A Torino, due mesi dopo la marcia su Roma, un gruppo di fascisti uccide a sangue freddo decine di operai e di militanti della sinistra: una strage che tuttavia suscita solo qualche protesta in parlamento.

Il nuovo capo del governo ha ormai le spalle coperte. Il re e le destre plaudono al suo "decisionismo" e i grandi capitalisti sono più che soddisfatti della nomina di Alberto De Stefani, un liberista convinto, al Ministero delle Finanze. De Stefani in poco tempo rimuove tutti gli impacci legislativi che limitavano la libertà di movimento e di iniziativa alle imprese. Vengono aboliti la nominatività dei titoli, il monopolio delle assicurazioni sulla vita e tutte le imposte introdotte nel periodo bellico, privatizzati i telefoni e revocato il blocco dei fitti, scatenando una ondata di sfratti senza precedenti. Non solo le organizzazioni del movimento operaio, dunque, ma tutte le più recenti conquiste dei lavoratori vengono drasticamente smantellate. Anche il Ministero del Lavoro viene abolito. Nessuno ha la forza di opporsi a questa politica: cinquanta anni di lotte, di faticose e sanguinose sconfitte cancellate in pochi giorni. Giacomo Matteotti, socialista riformista, denuncia in Parlamento il peggioramento delle condizioni dei lavoratori in tutto il paese: nelle fabbriche in pochi mesi sono stati aboliti tutti i regolamenti interni nonché la giornata lavorativa di otto ore, mentre i salari risultano decurtati del 13% (al quale bisogna aggiungere una imposta del 10%). Nelle campagne, dove la violenza fascista si è abbattuta e continua ad abbattersi con una violenza inaudita, la situazione è ancora più drammatica: sono state abolite le limitazioni all'orario di lavoro, il che significa faticare anche per 12-14 ore al giorno con qualunque condizione atmosferica. Impossibile anche emigrare: drasticamente limitati gli spostamenti sul territorio nazionale e verso l'estero. Vengono aboliti anche i decreti sull'occupazione e l'obbligo per gli agrari di dare lavoro in inverno ai braccianti che hanno lavorato nei mesi estivi. La politica reazionaria del fascismo non risparmia nemmeno gli impiegati statali, almeno non quelli di provata fede antifascista: vengono esonerati per "scarso rendimento" ben 65.274 dipendenti, di cui 46.566 ferrovieri, la punta di diamante del movimento operaio. Se i lavoratori non devono avere alcun diritto, ma soltanto obblighi, allora non ha senso nemmeno la festa del Primo maggio, sostituita con il Natale di Roma (21 aprile).

E tuttavia i problemi non mancano nemmeno per Mussolini. Le sue squadre continuano a scorrazzare per tutto il paese, terrorizzando la popolazione, benpensanti compresi. Il fascismo è stato tollerato e infine appoggiato per riportare l'ordine e non per continuare a fomentare risse. Inoltre, l'autonomia di cui godono i ras di periferia rischia di mettere in crisi il potere centrale. Mussolini è a capo di un governo di coalizione, che comprende anche alcuni esponenti del Ppi, partito che, nonostante tutto, continua ad essere nel mirino della violenza fascista. Si fanno sempre più pressanti gli inviti affinché Mussolini metta un freno alle componenti più estreme del movimento. E Mussolini obbedisce, sciogliendo le Squadre d'azione. Ma, su proposta del Gran Consiglio del Fascismo, il 28 dicembre 1922 costituisce

la “Milizia volontaria per la sicurezza nazionale”, cui vengono affidati i compiti della Guardia regia, nel frattempo abolita. Un rimedio peggiore del male. De Bono unifica nella sua persona le cariche di capo della polizia e di comandante della Milizia: un bel colpo per i fascisti. I liberali considerano questi provvedimenti un buon inizio per porre fine alla guerra civile nel paese. In realtà si è aperta la fase della fascistizzazione dello Stato. Il divieto di costituzione di gruppi armati è solo un paravento per inquadrare tutti i gruppi paramilitari fascisti in una Milizia che prende ordini direttamente dal capo del governo, cioè dal loro capo di partito. Lungi dallo scandalizzare i liberali, tali provvedimenti hanno tuttavia il merito di mettere in crisi proprio il fascismo. Scoppia la guerra tra “revisionisti” e “intransigenti”, non nuova per la verità. I primi costituiscono l’anima “popolare” del fascismo, quella dei tanti ras locali portatori di una visione movimentista, radicale, terzoposizionista, cioè distante in egual misura, almeno a parole, sia dal capitalismo che dal socialismo, mentre i secondi, minoritari all’interno del partito ma forti dell’appoggio della Corte, vogliono che il fascismo si trasformi in una forza conservatrice, in grado di mettere fine alle agitazioni sociali, di annientare la forza delle organizzazioni del movimento operaio, di sradicare la legislazione sociale eccetera ma senza ulteriori spargimenti di sangue e, soprattutto, mettendo definitivamente in soffitta il populismo. Una contrapposizione conseguente alla scelta di essere un partito rappresentante di una classe assai composita, anzi la più eterogenea di tutte, quella borghese. Finché la battaglia era indirizzata contro il movimento operaio non c’erano stati particolari problemi, ma ora che si governa la questione si complica. I revisionisti appartengono per lo più ai ceti più abbienti, in maggioranza ex liberali o nazionalisti, mentre gli intransigenti sono quasi tutti piccolo-borghesi, animati da propositi di rivincita sociale anche nei confronti dell’alta borghesia, lontani mille miglia perciò dal conservatorismo dei proprietari terrieri o dalle posizioni liberiste dei grandi industriali del nord: molti di loro, come il loro duce d’altro canto, hanno militato in passato nell’estrema sinistra socialista, nei partiti democratici o repubblicani, nei settori anarco-sindacalisti; hanno sperato cioè in un cambiamento del paese che passasse attraverso l’alleanza con i ceti popolari; quindi, delusi dall’attendismo delle organizzazioni del movimento operaio, schiacciati da una lotta sociale bipolare, ai margini della scena politica e impoveriti dall’inflazione galoppante, hanno indossato la camicia nera, in nome di una rivoluzione borghese dai contorni indefiniti. Il loro motore ideale è l’odio di “classe”, non solo contro gli operai, che grazie agli aumenti salariali e al prestigio acquisito un po’ per meriti propri, le lotte, un po’ per meriti esterni, la rivoluzione russa, si erano pericolosamente avvicinati, ma anche contro l’alta borghesia, che, adottando stili di vita tipici della vecchia aristocrazia, è venuta meno al suo presunto ruolo rivoluzionario o di motore della storia, abbandonando la produzione per la speculazione finanziaria. Questo scontro, spesso sottovalutato dalla storiografia, non porta tuttavia alla crisi del fascismo. I ras più indipendenti verranno espulsi, mentre nei confronti di quelli più “moderati” il duce opta per la più classica delle politiche, quella del bastone e della carota: elogi, promozioni, soldi per chi si sottomette, punizioni di vario genere per i più riottosi. Il cuore di Mussolini probabilmente batte per gli intransigenti, ma la ragione e la sua ambizione sono con i revisionisti. Continuare nella lotta armata contro i rossi significherebbe perpetuare la crisi del paese e minare il consenso intorno al fascismo. Non è che i capitalisti siano improvvisamente diventati più umani e comprensivi. Il fatto è che la violenza “palese” non si rende più necessaria: i fascisti sono padroni del governo e del movimento operaio possono disporre come meglio credono. Dunque le risse, gli assalti, gli omicidi e le stragi non hanno più alcun senso: rispondono solo alla sete di sangue che è propria di chi ha vissuto solo per combattere, trovando nell’odio contro il nemico l’unico scopo della propria esistenza. Tutto ciò i settori più influenti della società e la Corte non sono disposti più a tollerarlo. Il fascismo rimane uno strumento nelle loro mani.

Indicativo del nuovo corso intrapreso dal fascismo è la fusione con i nazionalisti, che avviene

nei primi mesi del 1923. L'unione tra camicie nere e camicie azzurre (i nazionalisti appunto) non è tanto un'operazione elettorale (i fascisti, stanno già pensando alla dittatura) quanto l'ennesima prova che Mussolini intende definitivamente liberare il suo partito dal vecchio abito "rivoluzionario", popolare, radicale. I nazionalisti sono in massima parte intellettuali, professionisti, tecnici che conoscono molto bene la macchina burocratica dello Stato. Inoltre, il programma dell'Associazione nazionalista ha sempre trovato il consenso dei settori più influenti del capitalismo italiano. I nazionalisti sono sempre stati scettici nei confronti del fascismo. Lo ritenevano un movimento anarcoide, di protesta, destinato a spegnersi presto. Ma il collasso dello Stato liberale li ha spinti a muoversi con più cautela nei confronti di Mussolini. Nel Pnf non esistono uomini in grado di assumersi responsabilità di governo; sono pochi quelli con un serio curriculum politico alle spalle; molti, invece, gli sbandati, gli esaltati, i criminali. I nazionalisti, al contrario possono rappresentare un importante elemento di moderazione, quindi di stabilizzazione del fascismo. Nonostante la fusione, il nuovo governo fatica a trovare unità. Contrasta con la politica liberista dei settori nazionalisti il tentativo dei fascisti di trattare con la Cgil. Il duce cerca non solo di attenuare il prestigio e l'influenza delle camicie azzurre e di infliggere il colpo definitivo all'unità della classe lavoratrice, ma anche di spezzare l'asse tra il più grande sindacato e il più famoso poeta d'Italia, D'Annunzio, che, nonostante le continue oscillazioni – o forse proprio per queste – rappresenta sempre un pericolo per il nuovo inquilino di Palazzo Chigi. Mussolini è inquieto. Non è andato al potere per restaurare lo Stato liberale, seppure epurato di ogni velleità democratica, né ha scatenato la guerra civile per essere a capo di un governo di coalizione. Il duce punta alla dittatura, al potere personale, alla trasformazione radicale dello Stato. Occorre infliggere un duro colpo a tutti, avversari ed alleati. E così, nel febbraio 1923, ordina ai suoi di scindere ogni legame o vincolo con le logge massoniche, nonostante una delle più importanti di esse, quelle di Piazza de Gesù, abbia appoggiato l'ascesa delle camicie nere al potere. Cosa significa la massoneria nell'Italia monarchica? Scrive Gramsci:

Significa lottare contro la burocrazia, la quale costituisce, così com'è, un fattore essenziale dell'equilibrio raggiunto dalla borghesia nella lenta costruzione dello Stato unitario. Mutare i criteri politici e territoriali di reclutamento della borghesia - ed appunto a questo tende la legge antimassonica del fascismo - significa mutare profondamente i rapporti tra le forze sociali in equilibrio. (...)

La massoneria ha sottratto le classi medie ed i ceti intellettuali del Mezzogiorno all'influenza dei clericali, inserendoli nella burocrazia di Stato, indebolita dall'uscita di migliaia di dipendenti settentrionali, attratti dalle prospettive economiche offerte dalle grandi industrie. La battaglia contro la massoneria assume quindi il carattere di un'alleanza con la Chiesa cattolica e quindi anche una sfida allo Stato liberale, che si era costruito attraverso mezzo secolo di battaglie anticlericali. Ma per fare ciò è necessario spezzare l'asse che lega, pur tra mille contraddizioni, la Chiesa al Ppi. Lotta contro le massonerie anticlericali, riavvicinamento alla Chiesa e rottura con i popolari, con violenti accenti di anticlericalismo. Una apparente contraddizione: in realtà una strategia che mira a sostituire lo Stato e le istituzioni liberali con il fascismo. Il Pnf, cioè Mussolini, si pone al centro della vita politica italiana. Lo Stato liberale viene degradato a mero mezzo: il fine è il fascista Stato etico. Nessuna struttura intermedia tra Stato e società è possibile, a meno che queste non siano anch'esse fasciste, cioè governative, quindi di Stato. Questo è il totalitarismo di Mussolini, che più tardi troverà una sistemazione filosofica grazie a Giovanni Gentile.

Il 12 aprile 1923 si aprono i lavori del quarto Congresso del Ppi. I delegati confermano la linea politica della segreteria: collaborazione con l'attuale governo. Niente da fare. Mussolini, il 24 aprile, licenzia i ministri e i sottosegretari popolari. Non c'è più bisogno di loro per una politica favorevole ai cattolici. Lo dimostra l'approvazione della riforma della scuola: la

proposta di legge di Giovanni Gentile, che il governo voterà il 27 aprile, accoglie tutte le richieste del mondo cattolico più moderato: crocifisso nelle aule, insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole elementari, esami di Stato e libertà di insegnamento. Il Vaticano esulta, il Ppi piange. La sua politica di collaborazione con i fascisti si è dimostrata fallimentare. Il partito, nonostante sia sempre stato uno dei più colpiti dalla violenza squadristica, ha accettato di entrare nel governo Mussolini, votandogli i pieni poteri, permettendo persino l'istituzione di una Milizia che ha istituzionalizzato la violenza delle camicie nere, ma si è improvvisamente trovato fuori dal gioco, assieme ai socialisti, ai comunisti ed ai radicali democratici e repubblicani, tutti orgogliosamente anticlericali. Un isolamento totale. Don Sturzo si dimette. Il Vaticano esulta di nuovo. L'ex segretario del Ppi conia a tale proposito un'espressione che avrà fortuna: "clerico-fascismo". È il 10 luglio. Il 24 agosto una squadrista in camicia nera guidata da Italo Balbo uccide a sangue freddo il parroco di Argenta, Giovanni Minzoni, ex seguace di don Murri (leader della Democrazia Cristiana, uno dei primi movimenti cattolico-democratici italiani, destinato a risorgere dalle ceneri del regime e ad avere una parte non secondaria nella Resistenza), ex cappellano militare e, secondo i fascisti, "amico dei sovversivi". Si legge nel suo diario:

(...) Tutte le sere che ritorno a casa dinanzi alla Camera del Lavoro e (...) ogni volta m'assale un sentimento di invidia: quanto amerei essere là dentro; quanto bramerei d'affratellarmi a questa religione nascente; sentire più da vicino pulsare il cuore di questo organismo nuovo che è destinato - qualunque sia il suo atteggiamento odierno - a divenire una religione, e Dio voglia la religione dell'avvenire.

La guerra contro gli alleati, nazionalisti, liberali e cattolici, rischia tuttavia di isolare il fascismo. Il Pnf gode di un consenso ancora troppo limitato. Nelle ultime elezioni Mussolini aveva ottenuto sì una vittoria, ma solo in rapporto alle altre forze del Blocco: 35 deputati, appena un quarto di quelli socialisti. È stato solo grazie al re ed alle pressioni dei settori più influenti del capitalismo italiano se ad una forza largamente minoritaria in Parlamento – per non parlare della società – è stato affidato l'incarico di formare un governo. Occorre quindi un artificio per stravolgere lo strumento democratico per eccellenza: le elezioni. Mussolini e i suoi seguaci più radicali, come Farinacci, propugnano un ritorno all'uninomiale. Le masse entreranno nella storia; lo Stato liberale è in putrefazione; il consenso dei notabili si fonda su un sistema elettorale elitario: si passi subito al suffragio universale anche femminile. Questi sono solo alcuni degli slogan del primo fascismo. Ora che il fascismo è al governo si vuole un ritorno ad un passato addirittura remoto. Alla fine si opta per una soluzione, se si vuole, ancor più radicale, la legge Acerbo, che prevede un collegio unico nazionale e un premio di maggioranza (i due terzi dei seggi) all'alleanza che raccoglie la maggioranza relativa dei voti validi. Fondamentale per la sua approvazione l'astensione dei parlamentari del Ppi vicini a Sturzo e l'appoggio dei clerico-fascisti. Questi ultimi decidono anche di confluire nel cosiddetto "Listone" governativo. Mussolini intende le elezioni come una sorta di plebiscito sulla sua persona. Il Listone si presenta con l'appoggio di tutti i settori più influenti del capitalismo italiano, dell'esercito, del re, del Vaticano. Ne fanno parte autorevoli personalità del mondo liberale, da Orlando a Salandra, passando per il presidente della Camera De Nicola (che poi si ritirerà) e ben quindici popolari. Un blocco di forze "nazionali", conservatrici o apertamente reazionarie, nella quale, come già nelle precedenti consultazioni, i fascisti fanno la parte del leone. L'appoggio di non pochi notabili liberali e del Vaticano permette al fascismo di penetrare anche nelle zone più remote del Mezzogiorno, feudi elettorali di una classe politica che cerca di rimanere in sella dando un contributo non trascurabile alla distruzione dello Stato che ha creato. Gobetti scrive che la prova elettorale del 1924 è senza dubbio "il punto più basso raggiunto dalla bancarotta del liberalismo italiano". Se è straordinaria l'unità mostrata dalle forze conservatrici e reazionarie, patetiche

sono le divisioni in campo avverso. Le opposizioni non riescono nemmeno in questo tragico, decisivo momento a ritrovare la tanto auspicata unità. Ma la legge elettorale, l'appoggio di militari, ecclesiastici e aristocratici di corte potrebbe anche non bastare. La politica economica del governo ha significato per milioni di italiani un brusco ritorno al passato, con la cancellazione di tutti i diritti acquisiti. I fascisti sono decisamente odiati nelle campagne, dai braccianti soprattutto, e nelle città, dagli operai e da molti impiegati dello Stato senza lavoro o con il salario decurtato; al Nord, epicentro delle agitazioni sociali del dopoguerra e della riscossa dei ceti più abbienti, come al Sud, feudo elettorale dei notabili liberali ora in camicia nera. Questo diffuso malcontento potrebbe, nonostante le divisioni delle opposizioni, risultare decisivo. Occorre dunque ricorrere alla più efficace delle politiche fasciste: il terrore. Farinacci spedisce questo telegramma agli ispettori circondariali, agli ispettori di settore e ai segretari politici della zona di Cremona:

Tutti gli avversari devono essere attentamente sorvegliati e messi in condizione di non nuocere alla lista nazionale. (...) Gli elettori infidi dovranno votare o uscendo dalla cabina con la scheda aperta, in modo che i nostri rappresentanti di lista possano controllarli, oppure, dove il presidente di seggio facesse il lavativo, si inviteranno gli elettori a dare la preferenza a un candidato meno conosciuto delle liste onde poter esercitare il controllo nello spoglio delle schede. Il contegno che bisogna tenere gli avversari deve essere tale da indurli a non votare, o se votano, cercare di fare delle preferenze sbagliate, che annullino i voti della lista.

Il risultato di questa strategia è che quasi il quaranta per cento degli aventi diritto non si reca alle urne. Il Listone ottiene il 56,5% dei consensi espressi, cioè – considerando l'astensione – un risultato sicuramente negativo. E tuttavia l'astensione non viene nemmeno considerata dagli osservatori dell'epoca, che parlano di successo, che nasconde comunque qualche dato interessante. Al nord, per esempio, le opposizioni, prese nel complesso, ottengono più voti dei governativi (e di lì a poco nelle elezioni per le Commissioni interne i sindacati di sinistra travolgeranno quelli fascisti) e Dei 356 eletti nel Listone, quelli del Pnf sono 227.

I “vincitori” devono subito fare i conti con le pesanti denunce che provengono da uno dei pochi parlamentari che è riuscito a conservare dignità e coraggio: Giacomo Matteotti. Il leader dei riformisti socialisti accusa apertamente il governo di brogli, di avere creato un clima di terrore, di avere costretto migliaia di italiani a disertare le urne e chiede l'annullamento delle elezioni. Il giorno successivo il “Popolo d'Italia” gli risponde con queste parole: “ Se l'onorevole Matteotti avesse la testa rotta, ma veramente rotta, non se ne meravigli”. La mattina del 10 giugno Matteotti viene ucciso da una squadraccia fascista. Il suo cadavere viene occultato in un bosco presso il quartiere della Quartarella a Roma, dove verrà ritrovato solo il 16 agosto. L'omicidio matura nell'ambiente del Viminale: ideatori sono Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa di Mussolini, Aldo Finzi, sottosegretario al Ministero degli Interni, guidato da Mussolini, De Bono, capo della polizia. Gli esecutori sono gli uomini più in vista del vecchio squadristo fiorentino, guidati da Amerigo Dumini. Tutte persone di fiducia del duce. L'assassinio del parlamentare socialista provoca esconcerto ed mozione in tutto il paese. Per la prima volta dalla fine delle occupazioni delle fabbriche, cioè dall'inizio dell'offensiva reazionaria, il fascismo sembra perdere consensi. Molti liberali, intellettuali, moderati, che erano rimasti in silenzio o avevano addirittura appoggiato Mussolini, sono disgustati. Le opposizioni chiedono le dimissioni del governo e una commissione parlamentare d'inchiesta. Il paese trema: la crisi del fascismo potrebbe rimettere in gioco i socialisti e i comunisti, le masse popolari: sarebbe guerra civile. E in effetti qualcosa comincia a muoversi. Molti operai decidono di scioperare senza aspettare la chiamata della Cgil, che non arriva. A Roma gli studenti universitari issano bandiere a lutto, mentre in molte città avvocati e giudici si astengono dalle udienze per protesta. Il luogo dell'agguato diviene meta di pellegrinaggio per centinaia di cittadini, che vi depositano fiori,

lettere, brevi messaggi scritti sfidando apertamente le autorità. Mussolini si vede costretto ad operare un rimpasto ministeriale. Il nuovo esecutivo vede la presenza di alcuni liberali e di un clerico-fascista, l'onorevole Nava, e, soprattutto, il trasferimento del ministero degli Interni da lui stesso al nazionalista Federzoni. Ma nel contempo decide anche di chiudere la Camera, facendosi votare la fiducia dal docilissimo senato: 235 voti contro 21. Tra i favorevoli c'è anche Benedetto Croce, un intellettuale di prestigio internazionale, che di lì a poco diventerà il simbolo dell'antifascismo nostrano. Le opposizioni rispondono all'omicidio abbandonando il Parlamento per ritirarsi sull'Aventino: è il 18 giugno. È una mossa tutt'altro che ardita. I comunisti, infatti, vogliono lo sciopero generale ad oltranza, approfittando del difficile momento in cui si trovano Mussolini e i suoi alleati. Alla chiamata della Milizia fascista, infatti, solo il 20% degli effettivi ha risposto nelle settimane precedenti: un segno di sfiducia e di paura che proviene proprio dai settori più vicini al Primo Ministro. Sentono il fiato delle masse sul collo, hanno paura. La loro forza è sempre stato il numero e la sorpresa. Oggi sarebbero loro in minoranza e colti di sorpresa e perciò scappano. Per la prima volta dalla loro fondazione, dunque, i comunisti optano per una azione unitaria, di sicuro successo. Lo sciopero generale sarebbe politico e vedrebbe schierate tutte le opposizioni. Il clima è favorevole. Ma non solo i liberali di Amendola e il Ppi, ma – come al solito – anche il Psi e la Cgil si rifiutano di aderire. Il loro sarà solamente uno sciopero simbolico, una astensione dal lavoro di 10 minuti! Scrive il foglio socialista “Giustizia”: “Noi non vogliamo mettere in movimento le masse perché quando sono scatenate non si è sicuri se si fermeranno a Kerenskij, andranno sino a Lenin o oltrepasseranno anche Lenin”. La frattura tra comunisti e il resto delle forze antifascisti si sanerà solamente nel 1943.

Leader dell'opposizione moderata dell'Aventino è il segretario dell'Unione Democratica Nazionale, Giovanni Amendola, il cui intento è spoliticizzare il movimento, preoccupato come è di non esasperare troppo gli animi e soprattutto di non trarre le necessarie conseguenze politiche da quanto è successo. Per Amendola si tratta di una semplice “questione morale”, non di un omicidio di Stato. Di conseguenza, l'azione diretta e l'appello alle masse vengono escluse a priori. Ma allora quale strada intraprendere in un sistema ormai dittatoriale? Nessuna: i moderati aspettano un segnale dalla corona. Gli aventiniani non si fidano delle masse, riponendo tutte le speranze in Vittorio Emanuele, cioè in colui che non ha voluto fermare i fascisti, rifiutandosi di firmare lo stato d'assedio nei giorni precedenti la marcia su Roma. Scrive Gramsci, commentando i primi lavori dell'opposizione aventiniana:

Ho visto in faccia la “piccola borghesia” con tutti i suoi tipici caratteri di classe. La parte più ributtante di essa era costituita dai popolari e dai riformisti (per non parlare dei massimalisti, povera gente di cascia andata a male): i più simpatici erano Amendola e il generale Bencivenga dell'opposizione costituzionale, che si dichiarano favorevoli in principio alla lotta armata e disposti anche (almeno a parole) a porsi agli ordini dei comunisti se questi fossero in grado di organizzare un esercito contro il fascismo. Un deputato democratico-sociale (è questo un partito siciliano che unisce latifondisti e contadini) che è duca, Colonna di Cesarò, ministro di Mussolini fino al mese di marzo, dichiarò di essere più rivoluzionario di me perché fa la propaganda del terrore individuale contro il fascismo. Tutti, naturalmente, contrari allo sciopero generale da me proposto e all'appello alle masse proletarie.

Sciopero generale, appello alle masse, resistenza sono parole che fanno tremare tutti in Italia, persino i socialisti. E sarà proprio la paura delle masse nel settembre 1943 a spingere le classi dirigenti, che si erano appena liberate da Mussolini, a consegnare il paese nelle mani dei tedeschi.

Quando il senatore Campello presenta al re le prove delle responsabilità del Presidente del Consiglio e dei suoi Ministri nell'assassinio di Matteotti, Vittorio Emanuele nasconde subito il viso esclamando: “io sono cieco e sordo. I miei occhi e le mie orecchie sono la Camera e il Senato”. Il re è con Mussolini, come il popolo italiano sa benissimo. A questo punto il ricorso

alla mobilitazione generale dovrebbe essere scontato. Ma non è così. Gli aventiniani decidono di recarsi direttamente dal re, protestando per le violenze fasciste. La risposta del re: “Mia figlia oggi ha ammazzato due quaglie”. Quanti hanno creduto nella monarchia sabauda meritano una tale risposta. La figlia del re che ha ammazzato due quaglie è innocente come il Primo Ministro che ha fatto assassinare uno sporco sovversivo, anzi centinaia di oppositori politici. Il clima torna dunque ad essere favorevole ai fascisti: come già nel 1922, il re ha dato il suo benestare. Mussolini è il primo a capirlo:

Cosa fanno i nostri avversari? Scatenano scioperi generali o per lo meno scioperi parziali? Organizzano manifestazioni di piazza? Tentano di provocare rivolte nell'esercito? Nulla di tutto questo. Essi si limitano ad una campagna di stampa!

E quando, il 3 gennaio 1925, Cesare Rossi fa nuove gravissimi rivelazioni sul ruolo del duce nell'assassinio di Matteotti, il Primo Ministro può tranquillamente presentarsi in Parlamento per un solenne annuncio:

Dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. (...) Se il fascismo è stata un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere.

È il regime. In pochi giorni vengono imbavagliati tutti i giornali dell'opposizione, chiuse tutte le sedi e i circoli politici, sciolte 25 organizzazioni, serrati 105 esercizi pubblici, arrestati 111 oppositori ed eseguite quasi settecento perquisizioni domiciliari. Successivamente, approfittando del clima creato da alcuni falliti attentati alla sua vita, Mussolini vara le cosiddette “leggi fascistissime”: è il 26 novembre 1925. Vengono disciolti tutti i partiti politici e vietate le associazioni non direttamente controllate dal fascismo. Il 24 dicembre il duce modifica lo Statuto, attribuendo al capo del governo, nominato esclusivamente dal re e non più sottoposto a verifica parlamentare, poteri straordinari, tra cui la facoltà di nominare i ministri a sua discrezione e di decidere sulle questioni di competenza delle Camere. Al regime parlamentare subentra una nuova forma istituzionale, dunque, la dittatura, che spiazza anche i liberali più moderati, che fino all'ultimo hanno creduto in Mussolini. Nel febbraio 1926 vengono abolite le amministrazioni locali di nomina elettiva e il sindaco viene sostituito dal podestà di nomina governativa. In novembre viene istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, incaricato di reprimere tutti i reati politici. Viene introdotto anche il confino. Con il patto di Palazzo Vidoni (ottobre 1925), la Confindustria si impegna a riconoscere come unica controparte le corporazioni nazionali fasciste. Il cerchio si è chiuso. La fase liberale dello Stato italiano si è esaurito.